

ANTONINO GIUFFRIDA, FABRIZIO D'AVENIA, DANIELE PALERMO

LA SICILIA DEL '600
NUOVE LINEE DI RICERCA

MEDITERRANEA. RICERCHE STORICHE

Studi e ricerche – Mediterranea. Ricerche storiche

Antonino Giuffrida, Fabrizio D’Avenia,
Daniele Palermo

La Sicilia del ’600. Nuove linee di ricerca. – Palermo: Associazione
Mediterranea, 2012.

Studi e ricerche – Mediterranea. Ricerche storiche
ISBN 978-88-96661-18-5 (online)

1. Sicilia – Sec. 17
2. Politica fiscale
3. Regio Patronato
4. Rivolta 1647

Edizione elettronica

a cura della redazione di “Mediterranea-ricerche storiche” on line
su www.mediterranearicerchestoriche.it

Copyright©Associazione no profit “Mediterranea”- Palermo
2012

*SANGUE DEL POVERO E TRAVAGLIO DEI CITTADINI.
LA DEPUTAZIONE DEL REGNO E LE SCELTE DI
POLITICA FISCALE NELLA SICILIA DI FILIPPO IV**

1.L Deputazione del Regno: una chiave di lettura

I recenti studi sulla fiscalità nell'ambito dell'impero spagnolo hanno evidenziato come l'evoluzione dello Stato moderno tra '500 e '600 passa anche dalla transizione dal modello strutturale di Stato patrimoniale a un modello di Stato fiscale. Il cambiamento del modello della fiscalità ebbe delle ripercussioni non solo economiche e sociali, ma anche provocò il consolidamento dei Parlamenti, luoghi istituzionalmente destinati all'approvazione del prelievo fiscale, e la formazione «de instituciones representativas o aparatos burocráticos de detracción y fiscalización de los ingresos y pagos»¹. Tutto ciò comportò, sottolinea Hernández, il coinvolgimento di un numero sempre più ampio di «estructuras y mayores sectores sociales» nella costruzione del nuovo ordine finanziario². Le direttive emanate dal potere centrale trovarono, quindi, nei Parlamenti il luogo ideale per il confronto e per l'elaborazione dei necessari adattamenti che tenessero conto delle specificità dei singoli regni che costituivano l'articolato mosaico dell'impero spagnolo.

Il Parlamento siciliano fu consapevole attore di questo processo e seguì l'evoluzione che caratterizzò le Corti generali catalane e aragonesi. Le sessioni parlamentari che si susseguirono lungo tutto l'arco del '600 affrontarono e dibatterono in modo articolato il tema della fiscalità, in linea con le direttive che provenivano da Madrid, con tutte le contraddizioni e gli aggiustamenti che il Regno, nella sua composita struttura sociale e politica, richiedeva. Contestualmente il ruolo e la funzione della Deputazione del regno,

* Abbreviazioni utilizzate: Asp = Archivio di Stato di Palermo; Ast, = Archivio di Stato di Torino, Deputazione del Regno = Dr; Ps = Paesi di Sicilia.

¹ B. Hernández, *Finanzas y hacienda en los territorios de la Monarquía hispánica. Revista de una década historiográfica, 1988-1998*, «Cuadernos de Historia Moderna, 1998, n. 21, monográfico IV, 267-326», p. 271.

² Ibidem.

commissione permanente costituita dai rappresentanti dei tre bracci, si consolidarono. La Deputazione, oltre a garantire la continuità tra le sessioni parlamentari, ebbe il delicato compito di curare la numerazione delle anime e dei beni, una sorta di censimento degli abitanti e, soprattutto, della loro ricchezza, e la conseguente ripartizione del carico fiscale tra le città siciliane. Diventò, quindi, l'organo attraverso il quale il Parlamento esercitava il suo potere giurisdizionale di determinare l'imposizione fiscale e di ripartirne il carico tra i diversi soggetti sui quali gravava. Ovviamente doveva risolvere tutte le controversie che potevano nascere nell'effettivo esercizio della predetta giurisdizione. Compiti molto delicati che si affiancarono all'amministrazione diretta dei donativi delle torri e dei ponti, considerati di rilevante interesse strategico, e alla difesa dei privilegi del Regno³. Andrea Romano definisce la Deputazione del Regno come «l'organo parlamentare stabile posto a difesa dei diritti e della libertà della Nazione siciliana e a vigilare

³ La Deputazione del regno è un'istituzione poco studiata nonostante che rappresenti uno snodo molto importante per la costruzione dello Stato moderno in Sicilia. Il saggio di Scichilone del 1950 rimane l'unico lavoro che affronti in modo organico i temi legati all'istituzione e, soprattutto, all'organizzazione amministrativa della Deputazione (G. Scichilone, *Origine e ordinamento della Deputazione del Regno di Sicilia*, «Archivio storico siciliano per la Sicilia orientale», A. IV (1950), fasc. 3). Precedentemente, Carlo Calisse e Luigi Genuardi avevano dedicato alcuni capitoli dei loro lavori sulla storia del Parlamento siciliano alla Deputazione. Genuardi, a differenza del Calisse che utilizza solo fonti a stampa, sviluppa la sua analisi attingendo copiosamente alla documentazione conservata nello specifico fondo archivistico. Genuardi delinea come l'istituzione si doti di strutture amministrative idonee per coordinare la politica fiscale del Regno e, soprattutto, assuma l'onere della gestione del funzionamento del sistema delle torri di avvistamento e la costruzione dei ponti sui principali corsi d'acqua siciliani. (C. Calisse, *Storia del Parlamento in Sicilia dalla fondazione alla caduta della monarchia*, Torino, 1887; L. Genuardi, *Gli atti del Parlamento siciliano*, Nicola Zanichelli, Bologna, 1922). L'articolata introduzione di Vittoria Calabrò alla ristampa anastatica al volume sulle ordinazioni e regolamenti della Deputazione del regno di Sicilia riapre questa linea di ricerca (*Ordinazioni e regolamenti della Deputazione del Regno di Sicilia raccolti e pubblicati per ordine della sacra real maestà di Ferdinando III*, ristampa anastatica dell'edizione di Palermo del 1782 a cura di Andrea Romano con un'introduzione di Vittoria Calabrò, Editrice SICANIA, Messina, 2005). In particolare si cerca di focalizzare il problema della "data di nascita" della Deputazione, impresa non facile giacché è necessaria una puntuale ricostruzione dei diversi passaggi istituzionali depurandoli dalle sovrastrutture create per supportare il "mito" di un'antica origine costruito per aumentarne il peso istituzionale. La Deputazione ebbe un ruolo determinante anche nella pubblicazione delle principali raccolte degli atti parlamentari quali quella del Mongitore (cfr. la presentazione di Andrea Romano e l'introduzione di Daniela Novarese a A. Mongitore, *Parlamenti generali ordinarij e straordinarij*, ristampa anastatica dell'edizione di Palermo, nella stamperia di Gio. Battista Aicardo, 1717, a cura di Andrea Romano con un'introduzione di Daniele Novarese, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro), 2001). Certamente la determinazione assunta dal Parlamento del 1567 di riorganizzare il sistema della riscossione dei donativi e di individuare nella Deputazione lo strumento idoneo per raggiungere questi obiettivi, può essere assunta come data di nascita di questa istituzione (ivi, p. xx).

sull'osservanza delle leggi parlamentari»⁴. Il ruolo della Deputazione si rafforzò durante il regno di Filippo IV che concesse, su richiesta del Parlamento, la possibilità di inviare due “agenti” siciliani uno alla corte del re l'altro alla curia papale «per trattare i negozi del Regno»⁵.

La Deputazione del Regno e le sue consulte costituiscono, quindi, quindi, un osservatorio ideale per cogliere le interazioni tra fiscalità, fiscalità, debito pubblico e cambiamenti strutturali della società siciliana. In tal modo si supera l'approccio allo studio della fiscalità fiscalità centrata sulla descrizione e quantificazione dei tributi e dei dei donativi per individuare «el carácter y la finalidad de la estructura política que gradualmente alcanzó madurez entre los siglos XVI y XVIII en relación con una supuesta revolución financiera»⁶. Un processo che subisce un'accelerazione durante il regno di Filippo IV.

2. La Deputazione e il governo del Regno

La ricostruzione dei processi che caratterizzarono la politica fiscale siciliana nella prima metà del Seicento evidenzia il ruolo chiave ricoperto dalla Deputazione del Regno nel governo dei processi conoscitivi, politici e, soprattutto, decisionali riguardanti tale materia. Un organo nel quale si sovrappongono compiti d'indirizzo e di coordinamento per la gestione dei donativi, con quelli di garanzia dei privilegi del Regno che esercitava in nome e per conto del Parlamento.

La Deputazione, infatti:

- assicurava la continuità tra le sessioni parlamentari ordinarie previste con cadenza triennale e garantiva la puntuale esecuzione delle deliberazioni prese;

⁴ A. Romano, *La costruzione della nazione siciliana tra polemiche parlamentari e politiche editoriali*, in *Nazioni d'Italia Identità politiche e appartenenze regionali fra Settecento e Ottocento*, a cura di Angela De Benedictis, Irene Fosi, Luca Mannori, Viella, Roma, 2012, p. 252.

⁵ L. Genuardi, *Gli atti cit.*, p. CCXIII.

⁶ C. J. De Carlos Morales, *La Real Hacienda de Castilla en el Reinado de Felipe IV. Revisión historiográfica y perspectivas de investigación*, «Libros de la Corte.es», n. 2, A. 2, otoño-invierno, 2010.

- tutelava il rispetto dei privilegi del Regno e ne assicura la puntuale attuazione;
- coordinava tutte le operazioni necessarie sia per la realizzazione dei riveli (censimenti degli uomini e dei beni), che per la conseguente ripartizione del carico fiscale dei donativi tra tutte le città e terre del Regno;
- gestiva direttamente alcuni donativi di importanza strategica per la difesa della Sicilia quali quelli denominati “delle torri e dei ponti”;
- aveva piena cognizione dei punti di crisi internazionali che avevano ricadute sulla realtà siciliana come le rivolte catalane, la guerra con la Francia e le incursioni del turco;
- interveniva sulla gestione della finanza locale;
- manteneva un canale diretto di comunicazione istituzionale con la corte di Madrid e con la Curia pontificia sia con delegazioni, che con un proprio rappresentante designato.

Una elencazione non esaustiva dei compiti della Deputazione in quanto era anche la sede dove si dibatteva il nuovo indirizzo delle politiche fiscali attivate da Filippo III che si consolidarono durante la prima fase del regno di Filippo IV e del governo del conte duca Olivares.

La domanda da porsi è se la Deputazione fosse consapevole del ruolo politico che esercitava nella costruzione di nuovi modelli per il governo della finanza pubblica nel Regno di Sicilia che caratterizzano il regno di Filippo IV. Certamente non può essere utilizzato il termine “manovra fiscale” per “leggere” i deliberati del Parlamento siciliano e le consultazioni della Deputazione con i quali si facevano proprie e si metabolizzavano le esperienze maturate alla Corte e sperimentate nella galassia di regni che gravitano su Madrid.

Aurelio Musi, analizzando il dibattito sulla fiscalità napoletana del Seicento, afferma che il termine

“manovra fiscale” presuppone un livello di sviluppo dello Stato e delle sue funzioni non riconoscibile nello Stato moderno d’antico regime e ancor meno nello Stato ispano-napoletano: un livello di sviluppo successivo all’affermazione dello Stato di diritto, della divisione dei poteri, all’acquisizione del principio dell’eguaglianza dei diritti e doveri dei cittadini anche in termini tributari⁷.

In realtà il dibattito sulla fiscalità tra gli anni Trenta e Quaranta del Seicento s’incentrava, in Sicilia come nel napoletano, sui

problemi legati all’allargamento delle basi impositive, agli strumenti e alle modalità del prelievo, all’obiettivo di incamerare più risorse per le casse dello Stato. ... Per la prima volta balzano in primo piano alcune alternative di politica fiscale: coinvolgere nell’esazione fiscale soggetti sociali poco toccati o difendere le sacche del privilegio e dell’immunità? Colpire la Capitale o le province? Puntare sui consumi o sulla rendita?⁸

Le ipotesi di ricerca sono molteplici e hanno come momento aggregante la riflessione sul funzionamento dell’interazione che intercorre tra corte madrilena, corte vicereale, Parlamento, Deputazione del Regno e “fazioni” o “partiti” della classe dirigente siciliana. Un approccio complesso, soprattutto, per la necessità di individuare delle chiavi di lettura che permettano di comprendere come funzionassero realmente questi rapporti.

Un primo dato sul quale riflettere è che il complesso delle proposte portate al Parlamento siciliano per modificare gli schemi dell’imposizione fiscale non costituivano delle eccezioni bensì si inquadravano nel quadro delle politiche fiscali maturato nel circuito dei collaboratori del conte duca de Olivares e sperimentato in tutto il contesto dell’area di influenza spagnola⁹.

⁷ A. Musi, *Il console genovese a Napoli Cornelio Spinola (1621-1648) e i problemi di economia e di finanze nel seicento mediterraneo*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», A. CXXII (2004), p. 177.

⁸ Ivi, pp. 177-178.

⁹ J. E. Gelabert, *La evolución del gasto de la monarquía hispánica entre 1598 y 1650. Asientos de Felipe III y Felipe IV*, «Studia Historica. Historia moderna», 18 (1998). Il saggio affronta il tema del funzionamento del sistema della finanza castigliana tra il 1589 e il 1650 offrendo un quadro complessivo dell’ammontare degli *asientos* negoziati in quegli anni. La rottura tra Filippo IV e il conte-duca Olivares avvenuta nel 1643 segna

Esemplare è il caso della ricostruzione dei meccanismi di gestione del debito pubblico della Corona da parte della città di Palermo effettuato in questo saggio. Un confronto con le recenti ricerche della storiografia iberica rende evidente che il caso Palermo non costituiva un'anomalia, bensì rappresentava un modello applicato in modo omogeneo in tutta l'area d'influenza spagnola. Le città di Valladolid, Siviglia e Madrid fecero fronte con le proprie finanze alle esigenze della finanza regia¹⁰, così come l'ha fatto Palermo. Il meccanismo è semplice: in cambio dei donativi dovuti dalle città le stesse emettevano titoli di debito – che non erano altro che “censos consignativos” – i cui interessi erano garantiti dal gettito delle gabelle comunali integrate da «arbitrios de nueva creación y rentas reales, cuyo cobro era transferido por la Corona a la hacienda local»¹¹.

Preso atto che il modello gestionale fiscale elaborato a Corte era replicato, o per meglio dire si tentava di replicare, senza varianti nei regni che costituivano la complessa galassia denominata monarchia spagnola, è necessario comprendere come le élite locali gestivano sia la reale applicazione del modello sul territorio, sia l'intermediazione con la Corte e con le altre istituzioni politiche alle quali era affidata il governo del Regno. Uno scenario complesso dove entravano in gioco non solo i tradizionali punti di riferimento politico, ma anche nuovi protagonisti che cercavano in tutti i modi di ampliare e consolidare i nuovi spazi che faticosamente avevano conquistato.

Una situazione resa più complessa dall'interconnessione che si realizzò tra rivolte e politica fiscale. Ad esempio Giarrizzo

un momento di svolta sia nelle scelte di politica fiscale da perseguire, sia nei rapporti con «los tradicionales lobbies de prestamistas». Da un lato c'è la percezione delle ricadute negative che l'aumento della pressione fiscale ha su tutto il contesto economico e sociale dei regni, dall'altro una crisi dell'offerta del credito da parte dei genovesi e portoghesi. L'allontanamento di Olivares favorisce il tentativo di favorire una scelta politica in base alla quale ridurre il ricorso all'indebitamento infatti «la administración fiscal había decidido en 1643 no seguir pisando el acelerador de la máquina de obtención de recursos; como consecuencia se redujo la cuantía de los asientos contratados no sólo en 1643 sino también en años sucesivos» p. 289.

¹⁰ J. I. Andrés Ucendo, R. Lanza García, *Hacienda y economía en la Castilla del siglo XVII*, «Studia Historica. Historia moderna», 32 (2010), p. 28. In particolare gli autori affermano che le indagini in corso hanno messo in rilievo come una parte considerevole delle imposte municipali vennero destinate a far fronte, sia pure in maniera indiretta, alle necessità dell'Azienda reale.

¹¹ Ivi, p. 28.

individua «nello sfascio prodotto dalla crisi 1646-1649» la radice primaria della chiusura della vicenda secolare della Sicilia spagnola¹². In realtà le rivolte della seconda metà del seicento e, in particolare, quella di Messina (1674-1678), costituivano la punta dell'iceberg di una realtà molto più complessa nella quale confluirono molteplici fattori che provocarono dei profondi cambiamenti strutturali che stavano alla base del processo di transizione che spostò la Sicilia dalla sfera d'influenza spagnola a quella austriaca.

3. La fiscalità e il debito pubblico: motori del cambiamento

Gli studi di Maurice Aymard¹³, Carmelo Trasselli¹⁴ e Romualdo Giuffrida¹⁵ hanno evidenziato come il regno di Filippo IV segni una svolta nel processo di trasformazione politica, economica e sociale della Sicilia. Un mutamento provocato non soltanto dai cambiamenti congiunturali che caratterizzarono l'economia del '600, ma dalle guerre combattute sul fronte europeo che innescarono il lievitare del debito pubblico e l'accresciuta pressione fiscale. Il ruolo della Sicilia si trasforma da fortezza alla quale è affidato il compito di arrestare la spinta espansionistica ottomana, a mercato finanziario che deve, con la mobilitazione delle proprie risorse, contribuire al finanziamento delle guerre che la Spagna stava conducendo per la sua sopravvivenza in Europa.

Il mercato finanziario siciliano riuscì a garantire, durante il regno di Filippo IV, il trasferimento alla corona di diversi milioni di scudi per alimentare non solo la guerra dei trent'anni e il conflitto nelle Fiandre, ma anche la repressione delle rivolte in Catalogna e

¹² Giarrizzo, p. 321 Giarrizzo spiega questa sua lettura affermando che «nel restante mezzo secolo la Spagna non riesce a elaborare alcun progetto in cui coinvolgere in qualche misura i ceti dominanti dell'isola: e il suo dominio perciò si configura al tempo stesso debole e predatorio ... Con la fine economica e politica del vecchio baronaggio, scompare in Sicilia la sola forza capace di aggregare gruppi e ceti di tutta l'isola attorno a un'ideologia «nazionale»: le altre forze, adunate ad operare di rimessa, non sono in grado di coagulare su scala nazionale aggregazioni significative».

¹³ M. Aymard, *Bilancio di una lunga crisi finanziaria*, «Rivista storica italiana», a. LXXXIV (1972).

¹⁴ C. Trasselli, *Finanza genovese e pagamenti esteri (1629-1643)*, «Rivista storica italiana», a. LXXXIV (1972).

¹⁵ R. Giuffrida, *La politica finanziaria spagnola in Sicilia da Filippo II a Filippo IV (1556-1665)*, «Economia e credito», a. XV(XXVI), (1975), n. 4.

Portogallo¹⁶. Maurice Aymard ha stimato che le somme messe a disposizione della Spagna tra il 1620 e il 1650, grazie a rimesse Genova e Milano, ammontarono ad almeno dieci milioni di scudi¹⁷. La Regia Corte per far fronte alle richieste sempre più pressanti che provenivano da Madrid si trovò ad affrontare e risolvere diversi snodi organizzativi e strutturali della finanza pubblica le cui ricadute sugli assetti economici e sociali del Regno furono non indifferenti. Gli sforzi maggiori furono indirizzati: alla riorganizzazione del sistema fiscale; alla creazione di reti formali e informali di credito con le quali governare la raccolta e la gestione del debito pubblico; all'attivazione dei canali finanziari attraverso i quali trasferire le risorse del Regno verso i fronti di guerra.

La finanza pubblica, intesa come gestione del debito pubblico e riorganizzazione dei meccanismi del prelievo fiscale, diventerà il motore che favorirà e accelererà i cambiamenti che segneranno la transizione verso i nuovi assetti che caratterizzeranno la Sicilia del '600. Il problema del costo dello Stato e della politica diventerà una delle costanti che caratterizzerà «le nuove condizioni dell'Europa moderna. ... Ovunque un debito pubblico, assai spesso di massicce dimensioni, gravò stabilmente sull'orizzonte della società non meno che su quello dell'attività politica e di governo»¹⁸.

Le fonti tradizionali di finanziamento — donativi, vendita degli uffici, dei titoli nobiliari o dei beni che appartenevano al demanio regio — erano insufficienti a far fronte alle richieste che venivano dalla Corona, bisognava sperimentare nuovi percorsi di prelievo

¹⁶ La Deputazione del Regno in una relazione, redatta nel maggio del 1641, ribadiva che il Regno di Sicilia era indifendibile in quanto era «sprovisto di soldati e di milizie così scarso d'arme e di munizioni come mal munito di moraglie e fortezze». La mancanza di denaro impediva la predisposizione di un organico piano di riarmo e di ripristino delle fortificazioni, con la conseguenza di rendere sempre più probabile un attacco al Regno da parte delle potenze nemiche. La Deputazione riteneva che gli attacchi al Regno avrebbero potuto essere sferrati dai francesi, dagli stati della Barbaria e dal turco. Un pericolo che sarebbe diventato sempre più grave quando i nemici avrebbero preso coscienza delle ulteriori sopravvenute difficoltà di Filippo IV impegnato «nelle guerre interiori di Spagna per li movimenti di Catalogna e Portogallo» (Asp, Dr., vol. 208, Palermo 6 maggio 1641, cc. 10v -11v).

¹⁷ M. Aymard, *Bilancio* cit., pp. 988-989. L'apporto della Sicilia nei confronti della Spagna si concretizzò non solo nell'invio di cospicue risorse finanziarie, ma anche in forniture di grano, polvere da sparo e viveri con le quali sostenere lo sforzo bellico (Ivi, pp. 990-991).

¹⁸ G. Galasso, *Prima lezione di storia moderna*, Laterza, Roma-Bari, 2009, pp. 112-113.

fiscale e, soprattutto mobilitare il mercato finanziario siciliano per favorire il collocamento di una rilevante quantità di “titoli” di debito pubblico. Un’operazione complessa e di difficile attuazione giacché non esisteva una rete di credito formale (banchi, tavole e monti di pietà) in grado di gestire e, soprattutto, di garantire un’operazione finanziaria così complessa e proiettata in un lungo arco temporale. Opere pie, istituti religiosi, artigiani, gabelloti, nobili erano disponibili a investire i capitali da loro accumulati nell’eventualità in cui fossero sufficientemente remunerati, ma bisognava trovare sia gli intermediari per la raccolta dei fondi, sia le risorse finanziarie per garantire il pagamento degli interessi a mano a mano che maturavano. I protagonisti di tale processo furono: il Parlamento, la Deputazione del Regno, le grandi città come Palermo, il gettito delle gabelle di consumo, la platea molto vasta degli investitori siciliani, i finanzieri genovesi. Mettere insieme le tessere di questo mosaico e farle interagire tra di loro, rappresentò uno sforzo politico non indifferente. Bisognava costruire una politica finanziaria innovativa utilizzando gli strumenti istituzionali e tecnici disponibili, grazie ai quali era possibile dare una risposta alle richieste sempre più pressanti della corona. Semplificando i termini della questione, si può affermare che nel primo quarantennio del ‘600 il Parlamento e la Deputazione del Regno dovettero gestire un serrato confronto con il sovrano per metabolizzare le scelte di politica fiscale elaborate a Corte e proiettate verso la periferia nel tentativo di ristrutturare profondamente il modello di riferimento di politica fiscale. In particolare si sperimentarono nuovi meccanismi d’imposizione fiscale che superassero gli ormai obsoleti donativi; si costruì un vero e proprio mercato per il collocamento dei “titoli” di debito pubblico; si attivarono reti di credito informali grazie alle quali si drenarono i capitali disponibili. Somme che si avviarono, grazie all’intermediazione della finanza genovese, verso Milano per finanziare la guerra voluta da Filippo IV nel tentativo di arrestare la disgregazione politica e territoriale della monarchia spagnola.

4. Il modello del prelievo fiscale

Il primo tassello da collocare in questo contesto è rappresentato dai tentativi di introdurre nuovi meccanismi di prelievo fiscale. Durante il regno di Filippo IV si consolidò la consapevolezza dell'insufficienza dei tradizionali schemi impositivi per il raggiungimento degli obiettivi che la Corona si proponeva e si accelerò la ricerca di nuovi equilibri. Sino agli anni 30 del '600 il modello impositivo faceva riferimento a un complesso di "donativi" ordinari e straordinari, molti dei quali finalizzati al raggiungimento di specifici obiettivi, votati dal Parlamento e ripartiti tra le diverse università del regno dalla Deputazione del Regno che ne pesava la capacità contributiva utilizzando il meccanismo dei riveli. La quota attribuita alla singola comunità avrebbe dovuto essere redistribuita teoricamente tra tutti gli abitanti tenendo conto del loro reddito: in realtà, ogni università decideva in autonomia. La scelta praticata dalla maggioranza dei comuni era di non ricorrere alla "taxa" ma di utilizzare lo strumento dell'imposizione di gabelle sul consumo per far fronte ai pagamenti delle tande (rate) dei donativi. L'introduzione dei Percettori del 1570 razionalizzò e modernizzò i meccanismi del prelievo, ma ne lasciò immutata la struttura impositiva.

Scorrendo le consulte della Deputazione del Regno si percepisce chiaramente che il sistema impositivo dei "donativi" non riusciva più a fare fronte alle richieste sempre più pressanti di denaro che venivano da Madrid.

La Deputazione del Regno il 27 luglio 1633 fece una ricognizione del carico fiscale deliberato dal Parlamento in quell'anno indicandone il peso complessivo e la sua distribuzione tra i diversi donativi¹⁹. I risultati dell'accertamento sono stati sintetizzati nella seguente tabella:

¹⁹ Asp, Dr, vol. 206, c. 31 v. Palermo, 27 luglio 1633. La deputazione scrive al sovrano facendo il punto dell'impegno finanziario profuso dal Regno per far fronte alle richieste di Madrid nonostante la difficile situazione economica nella quale versava la Sicilia.

Tabella 1 - carico fiscale al 1633

Denominazione donativo	Importo in scudi
Donativo ordinario	150.000
Fortificazioni	50.000
Palazzi	20.000
Ponti	24.000
Torri	30.000*
Cavalleria	40.000
Ministri Consiglio d'Italia	2.000
Macina	100.000
Galere	50.000
Tot.	466.000
*L'importo base era fissato in 10.000 la Deputazione, in base alla delega ricevuta, lo determina in scudi 30.000	

Formalmente il prelievo calcolato dalla Deputazione si attestava intorno al mezzo milione di scudi, in realtà la situazione era molto più complessa. La lettura degli atti del parlamento del 1633 mostra che la pressione fiscale che gravava sulle università del Regno superava il milione di scudi. Infatti, alle somme indicate nella precedente tabella bisognava aggiungere l'ammontare dei due donativi dell'importo complessivo di mezzo milione di scudi deliberati dal parlamento straordinario del 1630 per impedire la divisione del Regno proposta da Messina, ancora in fase di riscossione²⁰. Il Parlamento, inoltre, aveva deliberato di erogare altri due donativi straordinari per complessivi scudi 300.000.

²⁰ A. Mongitore, *Parlamenti generali* cit.. Parlamento straordinario celebrato a Palermo nel novembre del 1630. Il deliberato del Parlamento si articolava su due diversi provvedimenti: il primo prevedeva un servizio straordinario di scudi 300.000 da far pagare a tutto il Regno per non dividere il governo della Sicilia; il secondo un altro donativo di scudi 200.000 da corrispondersi esclusivamente dalla città di Palermo. Il deliberato parlamentare è zeppo di clausole con le quali si tenta di bloccare qualsiasi velleità di Messina a insidiare la supremazia palermitana. La Deputazione del Regno è chiamata a essere garante del rispetto degli impegni presi dal re. In particolare Palermo chiedeva «perché l'esperienza ci ha mostrato che molti delli privilegi messinesi sono stati a quella città concessi con ottenere gratie che vengono ad esser con danno di tutto il rimanente del Regno prometterà sua maestà che per l'avvenire non concedirà gratia alla città di Messina etiam per via di privilegio e contratto o per titolo oneroso che prima non sia intesa la Deputazione del Regno se talvolta fossero le gratie in pregiudizio di esso affinché interata sua maestà dello stato delle cose possi ordinare quello che più convenga al suo real servitio e beneficio di tutto il Regno».

Il Parlamento deliberava, ma il vero problema diventava quello di rendere esecutivo il prelievo fiscale. Le università negli anni '30 del '600 non erano in grado di pagare il carico fiscale a loro assegnato dalla Deputazione del Regno: carestie, epidemie, terremoti e calamità di ogni genere avevano segnato profondamente la vita dei centri siciliani e ridotto in modo determinante la loro capacità contributiva. Il problema della Deputazione diventò non solo la riscossione delle tande correnti, ma, soprattutto, il pagamento degli arretrati. Si concretava il rischio che i donativi si trasformassero in mere poste contabili iscritte nelle "tavole" della Deputazione a futura memoria.

Per superare questa posizione di stallo sarebbe stato necessario un profondo cambiamento della politica di prelievo fiscale che spostasse il peso del prelievo dall'intermediazione delle università e dalla tanda, che operavano quasi esclusivamente utilizzando la leva delle imposte indirette sui consumi – gabelle su farina, carne e altri generi di consumo –, verso meccanismi diversi. Si sperimentarono vie impositive alternative: sulla produzione dell'olio e del sale da affiancare a quello sulla seta; sul numero di alberi di gelsi o di viti, sull'estensione dei vigneti. S'introdurranno anche il porto d'armi e la carta bollata, oltre ad alcuni timidi tentativi d'imposizione patrimoniale e di tassare alcune transazioni finanziarie. Ovviamente, questi nuovi processi impositivi saranno combattuti aspramente da chi non voleva il cambiamento costringendo il Parlamento a percorsi deliberativi non lineari, costellati da ripensamenti e da aggiustamenti successivi.

Un conflitto tra Regno e viceré che formalmente si consumava all'interno delle sessioni parlamentari, ma che si giocava soprattutto a corte, a Madrid dove si decidevano i percorsi politici e, soprattutto, le nomine. La Deputazione del Regno svolse un ruolo importante nella creazione e gestione di questa linea di comunicazione tra il Regno e la corte. Nelle consulte si ribadiva che la Deputazione era nata per un duplice obiettivo: per la difesa dei privilegi del Regno e dei connessi capitoli, nonché per «la retta

amministrazione dei donativi»²¹. Da queste premesse derivava l'onere per la Deputazione di interloquire direttamente non solo con gli «eccellentissimi signori regitori», ma anche con il sovrano²². Il canale di comunicazione con la corte era gestito non solo con la corrispondenza, ma anche con l'invio di ambascerie. Le spese di queste missioni erano a carico della Deputazione che era tenuta a liquidarle nel rispetto di specifiche procedure contabili²³. I viceré intorno agli anni '30 cercarono di impedire che si consolidasse e s'istituzionalizzasse questo canale diretto di comunicazione con il sovrano, imponendo l'obbligo di una loro preventiva approvazione sia del contenuto delle lettere da inviare al re, sia della composizione delle delegazioni che avrebbero dovuto recarsi a corte²⁴. La Deputazione resistette alle pressioni vicereali teorizzando che non si trattava di una disobbedienza ma di una necessità. Nel 1644 chiese al sovrano la revoca del provvedimento «giacché il Regno tutto non ha altro modo di potere ricorrere a vostra maestà in ogni suo bisogno come a natural padrone se non per mezzo della sua Deputazione»²⁵. Una partita complessa che consoliderà il ruolo

²¹ Queste affermazioni si ritrovano spesso nelle consulte della Deputazione. Fra le tante si può fare riferimento a quelle contenute in un'articolata consulta del 14 settembre 1645 che affronta questo tema (Asp, Dr, vol. 208, cc. 53r – 56r. Palermo 14 settembre 1645).

²² Asp, Dr, vol. 206, cc. 89v – 90v. Messina, 28 novembre 1636.

²³ Ibidem, vol. 208, Palermo, 17 agosto 1652. Consulta inviata al duca dell'Infantado nella quale si contesta la liquidazione della missione affidata a Mario Cutelli, giudice della Gran Corte, inviato in Spagna nel 1633 dal duca d'Alcalà «per negotii del servitio di sua maestà, che Dio guardi, e della Regia Corte». Il Cutelli rientrò in Sicilia nel gennaio del 1636 e l'ammontare del rimborso, liquidato dal Tribunale del Real Patrimonio per la sua missione a Corte, fu di onze 904 «e cioè onze 400 per la spesa del viaggio, onze 120 per li guasti da farsi nella Corte per la spedizione di negotii et onze 384 per giornati di 4 mesi concertati dover vacare di residenza a spese del Real Patrimonio a ragione di onze 8 il giorno». La questione del contendere era legata al fatto che il Cutelli, 17 anni dopo e precisamente nel 1651, quando, con la carica di Maestro Razionale, era Deputato del Regno in rappresentanza del Braccio demaniale «rappresentò haver fatto quel viaggio per conto della Deputazione del Regno e per tal causa esser di lei creditore di onze 704.20 cioè onze 400 per la spesa del ritorno et onze 304.20 per le giornate di mesi tre e giorno 15 che dimorò per strada nel ritorno alla detta ragione di onze 8 il giorno». I Deputati, «ne potendosi imaginare che un collega dell'opinione del Cutelli demandasse cosa inesistente», procedettero a liquidare quanto richiesto come rimborso della sua missione in Spagna. I riscontri contabili successivi accertarono che il Cutelli era andato in Spagna per servizio della Regia Corte e non già per la Deputazione e pertanto si revocò l'assegnazione e s'intimò al Cutelli di restituire quanto indebitamente percepito.

²⁴ *Parlamenti generali* cit., p. 418. Lettera reale datata Madrid, 30 aprile 1636 ed esecutoriata a Palermo il 12 agosto 1636. Si proibisce alla Deputazione del Regno di inviare, senza il preventivo assenso del viceré, ambasceria a corte con aiuto di «costa» per presentare «los parlamentos à esta corte». I deputati, in caso d'inosservanza del divieto, rispondono con il proprio patrimonio personale.

²⁵ Ivi, cc. 40v-42r. Palermo, 15 giugno 1644. Consulta della Deputazione a Filippo IV nella quale si chiede la revoca di tale proibizione: «da alcuni viceré passati di poco tempo in qua ci è stato proibito di poter, senza sua licenza, scrivere a vostra maestà. Giacché il Regno tutto non ha altro modo di potere ricorrere a vostra maestà in ogni suo bisogno come a natural padrone se non per mezzo della sua Deputazione siccome sempre si ha osservato, la supplichiamo comandare che non si possa impedire. Il tutto per maggior servitio di vostra

di protagonista della Deputazione nella determinazione delle linee della politica fiscale da adottare in Sicilia per veicolare verso le risorse necessarie per far fronte alle pressanti esigenze della Corona. La Deputazione vinse la sua battaglia nel 1651 da Filippo IV il privilegio di nominare due “agenti”, uno presso la corte del re a Madrid e l’altro presso la curia romana, per gestire i “negotia Regni”²⁶. Un privilegio che consoliderà il ruolo istituzionale della Deputazione di garante dell’esecuzione dei deliberati del Parlamento nell’intervallo tra le diverse sessioni parlamentari. Infatti, i Deputati facevano discendere la legittimazione del loro agire dal fatto:

che fu la Deputazione istituita per essere solamente esecutiva di quello che in Parlamento si determina perché dovendosi aggiuntare il Regno universalmente ogni tre anni per trattare cose di servizio di sua maestà e di esso Regno ci fossero persone che da un triennio all’altro potessero far eseguire quello che si appuntava²⁷.

Con quest’affermazione si completava la costruzione del progetto politico-istituzionale della Deputazione che si trasformò da organo amministrativo, al quale affidare il compito di gestire gli aspetti tecnici della riscossione dei donativi, a organo politico che, in nome e per conto del Parlamento, garantiva il rispetto dei privilegi del Regno e apriva, in quest’ottica, un conflitto per consolidare un’interlocazione politica diretta con il re e con il Papa superando i veti del viceré.

5. Superare il donativo

La lettura parallela dei deliberati del Parlamento, dei capitoli del Regno e delle consultazioni della Deputazione permette di

maestà poiché avendo qualche occorrenza possiamo ricorrere al vero padrone essendo grande soddisfazione de sudditi haver facile il ricorso al suo re e rappresentarli le lor miserie e necessità per rimettersi alla binignità sua dalla quale tutti noi fidelissimi vassalli viviamo certissimi».

²⁶ *Capitula Regni Siciliae*, Palermo, 1743, II, p. 362. Capitolo XXX «Quod concedatur Deputationi Regni facultas eligendi duos agentes sículos, quorum alter in curia regis, alter in curia romana, Regni negotia pertractet» dei «Capitula supplicationum regni Siciliae» approvati da Filippo IV a Madrid il 3 dicembre 1650 ed esecutoriati a Palermo il 17 giugno 1651.

²⁷ Asp, Dr, vol. 206, c. 46 v. Palermo, 18 novembre 1633.

ricostruire quest'articolato processo di trasformazione della politica dell'imposizione fiscale maturato attorno agli anni '30²⁸.

Nel 1638 il viceré Moncada impose al Parlamento, convocato l'11 aprile in sessione straordinaria, di votare un sussidio di due milioni di scudi. La manovra fiscale, necessaria per la copertura del "servizio", abbandonò i tradizionali canali delle tande da ripartire tra le università del Regno e prevede due percorsi: il primo consisteva in un prelievo patrimoniale su tutti i sudditi corrispondente a «una giornata di quello che rende la facoltà d'ogn'uno di lordo e quelli che non avessero facoltà pagassero quello che vale la sua giornata secondo il guadagno che fa»; il secondo sancì l'applicazione di una imposta su alcune attività produttive. In particolare si prevedevano le seguenti gabelle: tari sei su ogni cantaro d'olio prodotto nei trappeti; tari due su ogni salma di sale estratta nelle saline o nelle miniere; grani 10 per ogni libra di seta al mangano²⁹. La Regia Corte fu autorizzata a capitalizzarle e a venderle in modo da ricavare le somme necessarie per coprire il sussidio³⁰.

La sessione parlamentare ordinaria del 1639, oltre a confermare i donativi deliberati negli anni precedenti, deliberò un ulteriore "servizio" di 150 mila scudi la cui copertura doveva essere garantita «dall'arbitrio della carta bollata» e da un prelievo del 2% sul valore di qualsivoglia contratto stipulato. L'imposizione si applicava anche alle lettere di cambio e alle vendite alla meta indipendentemente

²⁸ G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, in V. D'Alessandro, G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia (Storia d'Italia diretta da G. Galasso, vol. XVI)*, Utet, Torino, 1989, pp. 299-300. La mela avvelenata che accelera i processi di trasformazione della fiscalità siciliana per Giarrizzo è rappresentata dalla crescita abnorme e drogata del debito pubblico voluta e gestita da un gruppo di uomini "nuovi" privi di qualsiasi remora. Infatti, attribuisce il fallimento del piano di risanamento finanziario avviato da Ossuna nel 1612 alla crisi e all'isolamento della vecchia nobiltà. La nuova nobiltà – formata da mercanti, appaltatori d'imposte e "ufficiali" – costituisce un blocco omogeneo che si salda alle posizioni del cardinale Doria e dei vescovi di Catania, di Agrigento e di Patti. «E il debito pubblico cresce in un'atmosfera avvelenata di ricatto e di rozzo affarismo, che vede da un lato un governo debole e umiliato e dall'altro gruppi affaristico-finanziari, arroganti e aggressivi, che hanno "occupato" il Senato palermitano e la stessa Deputazione del Regno».

²⁹ Il prelievo sulla seta al mangano, con questo ulteriore aggravio di grani 10, raggiunse complessivamente i due tari. Si stimò che si era raggiunto il punto di rottura del prelievo fiscale, superato il quale si sarebbe danneggiato l'intero settore produttivo. Si prevede, pertanto, una clausola con la quale si proibirono ulteriori aumenti (*Parlamenti generali* cit., Parlamento del 1638 tenutosi a Palermo).

³⁰ Asp, Dr, vol. 206, cc. 105v -106r. Palermo, aprile 1638.

dall'essere stipulati in forma scritta³¹. Esclusi dall'imposizione erano i contratti con i quali si affittavano o si ingabellavano i feudi o altre terre allodiali destinati alla produzione del grano o alla pastorizia, nonché le anticipazioni concesse «alli borghesi et massari per la commodità di coltivarsi le campagne». I contratti matrimoniali e le vendite «di cose commestibili e potabili» erano anch'essi esentati dall'imposizione. Le esenzioni deliberate costituiscono degli indicatori significativi della scelta fatta dal braccio feudale e da quello ecclesiastico di riversare l'onere del prelievo fiscale su una parte consistente del braccio demaniale. L'economia del feudo non era gravata dalle nuove imposte che erano riversate sulle transazioni commerciali, su coloro i quali gestivano il mercato finanziario (soggiogazioni e cambi), oltre che sui proprietari d'immobili urbani. L'introduzione della carta bollata, inoltre, mise in crisi tutto l'articolato mondo di avvocati, notai, procuratori che prosperava all'ombra delle corti giudiziarie, alimentato dalla conflittualità inestinguibile che caratterizzava la coeva società siciliana.

È da porre l'accento sul fatto che non si riuscì a dimensionare il gettito presunto di queste imposte e, pertanto, si diede mandato alla Deputazione del Regno di valutare, nell'eventualità che si maturasse nel corso dell'anno successivo un gettito superiore ai 150 mila scudi deliberati, di ridurre il prelievo del 2%. Ovviamente nel caso in cui non si fosse raggiunto l'obiettivo prefissato si autorizzava un aumento impositivo «che non si possa aumentare più della metà di quello che hoggi s'impone»³².

La reazione dei ceti interessati al prelievo del 2% fu violenta: le reti del credito formali e informali, le quali supportavano le principali attività economiche del Regno e, soprattutto, il finanziamento del debito pubblico, si ripiegarono su se stesse facendo venir meno il loro sostegno all'intero mercato. La conseguenza è sintetizzata nelle considerazioni contenute

³¹ *Parlamenti generali* cit., Parlamento del 1639 tenutosi a Messina. L'onere del 2% era ripartito al 50% tra le parti.

³² *Ivi*, p. 431.

nell'atto parlamentare del 18 agosto 1642³³: «la gabella delli due per cento ha fatto distruggere il commercio et estingue totalmente gli arbitrii di questo Regno». Il Parlamento fu costretto, quindi, a ripensare le sue precedenti determinazioni revocando l'imposizione dell'imposizione del 2% sulle transazioni e l'uso della carta bollata. L'importo di 110 mila scudi dovrà essere ripartito, tenendo conto dei dati del rivelò, per 30 mila scudi sulle università e per 80 mila scudi sulla produzione agricola. Quest'ultimo prelievo gravava su produzioni agricole di alto valore aggiunto, infatti, si prevedeva un'imposizione: di 1 tarì per ogni mille piante di vite basse di almeno 5 anni; di 1 tarì per ogni 50 pergole, sempre di cinque anni; di 1 tarì per ogni 40 alberi di olive di dieci anni di vita; di 1 tarì per ogni 30 alberi di gelso di otto anni. Una decisione che delineava in maniera chiara i rapporti di forza dei diversi ceti all'interno del Parlamento. Da un lato segnava la vittoria del partito dei mercanti-finanzieri, dall'altro tutelava ancora una volta i proprietari dei feudi coltivati a grano o destinati al pascolo. Le attenzioni del fisco si rivolgeranno verso quella Sicilia che aveva iniziato un processo di trasformazione agricola con investimenti che per andare a frutto avevano bisogno di un arco temporale che oscillava tra i cinque e i dieci anni.

Il Parlamento del 1642 fu chiamato a una nuova contribuzione: 125 mila scudi con i quali arruolare 4.500 soldati di fanteria italiana. Per recuperare queste somme si pensò di istituire un'imposizione patrimoniale: 15 tarì per ogni 100 onze di reddito al netto delle spese, praticamente un prelievo dello 0,50% sul patrimonio con un tetto impositivo bloccato a 4000 onze³⁴.

Deliberazioni che furono il frutto di una battaglia parlamentare tra le diverse fazioni che s'identificavano nei diversi "partiti" nei quali si articolava il fronte dei feudatari. Daniele Palermo nel suo saggio sulle rivolte siciliane nel 1647 mostra come

³³ Ivi, p. 434.

³⁴ Ivi, pp. 440-441. «Li quali scudi 125 mila si haveran da cavar da tutti li facoltosi che sono in Regno li quali haveranno di limpio onze cento di facoltà pagando ognuno di essi pro rata conforme haverà la somma della sudetta facoltà di onze cento a ragione di tarì quindici per ogni cento onze e senza però nessun facoltoso, per somma grande che habbia di facoltà, possa essere astretto a pagare più di onze venti per la sudetta contribuzione».

nel Parlamento del 1642, convocato dal viceré Enriquez, «capo riconosciuto di una delle fazioni nobiliari più violentemente ostili al Conte-duca», si era manifestata nettamente la frattura tra "vecchio baronaggio", raccolto attorno al duca di Terranova e ai principi di Trabia, Villafranca e Palagonia, e "nuovo", costituito da mercanti (Valdina, Castelli, Lucchesi) e "ufficiali" (Ansalone, Colonna Romano). All'interno del "braccio militare", il "vecchio baronaggio", indebitato in maniera cospicua con gli esponenti del secondo gruppo, era riuscito a far approvare (97 voti contro 33), con l'appoggio del viceré, la proposta di riduzione al 5% degli interessi delle soggiogazioni che gravavano su feudi e baronie. ... La riduzione degli interessi delle soggiogazioni, «che equivaleva a uno sconto di almeno un terzo del debito nobiliare», avrebbe anche dovuto fungere da collante per aggregare, attorno alla grande aristocrazia di una Palermo, uno schieramento in difesa del grano, che si sarebbe dovuto opporre alla "facció n valida" e all'aristocrazia di Messina, città sulla quale sarebbe dovuto ricadere gran parte del peso fiscale³⁵.

La deliberazione sul taglio al 5% dei censi bollari è fortemente voluta non solo dalla feudalità, ma anche dalla Regia Corte che con questo strumento pensava di contenere il lievitare del debito pubblico legato ai contratti stipulati a interessi che oscillavano tra il 7 e il 10%. Le università feudali e demaniali, anch'esse strangolate dal lievitare degli interessi dei contratti stipulati per fronteggiare il loro debito pubblico, chiedono al Parlamento che la riduzione al 5% divenga retroattiva. Rossella Cancila ha evidenziato le difficoltà incontrate nel Parlamento del 1642 per la delibera sulla diminuzione al 5% proprio per la resistenza dei soggiogatori colpiti nei propri interessi e in particolare del clero che aveva investito molto nell'acquisto delle rendite. Il ruolo che ebbe il duca di Terranova don Diego d'Aragona nel voto parlamentare fu rilevante in quanto «grazie alle procure di cui era

³⁵ D. Palermo, *Sicilia 1647 Voci, esempi, modelli di rivolta*, Associazione Mediterranea, Palermo, 2009, pp. 32-35. Sull'episodio parlamentare cfr. anche G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento* cit., pp. 298-300; G. Tricoli, *Una battaglia parlamentare nella Sicilia del secolo XVII*, in *Melanges Antonio Marongiu*, Palermo, 1967, pp. 238-239.

investito, deteneva ben 72 dei 97 voti favorevoli alla proposta di riduzione»³⁶.

Il prelievo sulle vigne, oliveti e gelsi, ovviamente, fu aspramente aspramente combattuto dai ceti interessati con la conseguenza che il Parlamento del 1645 si determinò di abolirlo sostituendolo con un donativo di 65 mila scudi da ripartire sulle università con il solito meccanismo previsto per le tande³⁷. Ancora una volta i ceti forti riuscirono a ribaltare il prelievo fiscale sulla parte più debole della struttura sociale dell'isola. Il Parlamento prese atto delle scelte ma, contestualmente divenne consapevole che la pressione fiscale sulle università era diventata insostenibile e che avrebbe potuto innescare gravi disordini sociali. Si tentò di esorcizzare tale eventualità approvando una sorta di ordine del giorno nel quale si raccomandava in modo pressante alle università che «le impositioni da mettersi dalle università siano le meno nocive ai poveri e che si eviti per quanto sarà moralmente possibile che non caschino sopra il pane, né sopra il vino e che con l'istesse circospettioni procurino che la carica caschi sopra le persone facoltose»³⁸. La preoccupazione di non colpire il consumo di beni essenziali per la sopravvivenza fisica di una larga fascia della popolazione mostra chiaramente che il Parlamento era consapevole che il problema risiedeva non nell'aumento del prelievo fiscale, ma, nel modo com'era distribuito sui ceti. Benestanti e feudalità vecchia e nuova scaricavano il prelievo sulle università le quali, a loro volta, non riuscendo o non potendo ripartire le tande con riferimento ai parametri quantitativi dei riveli, furono costrette a battere la via dell'inasprimento delle gabelle sui consumi. I benestanti, a loro volta, acquisivano la gestione di queste gabelle costruendovi le proprie fortune. Un circolo vizioso che alimentava quel brodo di cultura nel quale matureranno le condizioni politiche ed economiche per l'esplosione delle rivolte. Il pesante indebitamento delle università, provocato dalla necessità di

³⁶ R. Cancila, *Gli occhi del Principe Castelvetro: uno Stato feudale nella Sicilia moderna*, Viella Roma, 2007, pp. 28-30. «I baroni motivarono la loro richiesta con la considerazione che erano ormai venuti meno le condizioni per il pagamento di interessi così elevati, che peraltro nel decorso di tanti anni "hanno avanzato il capitale di dette soggiogazioni non una ma due e più volte", tanto che ormai "non resta per li baroni et feudatarii cosa alcuna etiam per il vitto proprio et di loro famiglie"».

³⁷ *Parlamenti generali* cit., pp. 443-446.

³⁸ Ivi, p. 445.

far fronte alla crescente pressione fiscale, fu certamente una delle principali cause dei sommovimenti del 1647³⁹. Rivolte che, con l'abolizione delle gabelle le quale servivano a pagare gli interessi, innescarono la crisi della bolla speculativa che alimentava la crescita del debito pubblico siciliano⁴⁰.

6. Il dissenso sulla numerazione delle anime

La Deputazione del Regno aveva il compito di gestire l'aggiornamento dei due parametri di ripartizione dell'imposizione fiscale – Donativo – deliberata dal Parlamento: il numero degli abitanti e le “facoltà” (il reddito prodotto nelle singole realtà territoriali) tramite il “ravello” (censimento delle anime, dei patrimoni immobiliari e delle rendite finanziarie). Pestilenze, carestie e rivolte avevano segnato l'isola durante la prima metà del '600⁴¹ e, soprattutto, alterato profondamente gli equilibri demografici ed economici della Sicilia. Tutti sentivano l'esigenza di un riequilibrio del prelievo fiscale che tenesse conto della nuova realtà economica e sociale, e invocavano la predisposizione di una nuova numerazione delle anime e dei beni.

³⁹ Sullo sconvolgimento provocato da questi avvenimenti cfr. oltre al saggio sulle rivolte di Daniele Palermo citato (D. Palermo, *Sicilia 1647* cit.), anche il capitolo che Francesco Benigno dedica all'insurrezione palermitana (F. Benigno, *Favoriti e ribelli Stili della politica barocca*, Bulzoni, 2011)

⁴⁰ A. Giuffrida, *Le reti del credito nella Sicilia moderna*, Associazione Mediterranea, Palermo, 2011, on line sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it, pp. 224-227. L'abolizione delle gabelle nelle città del Regno ebbe come naturale conseguenza l'impossibilità di garantire il regolare pagamento dei “bimestri” (interessi bimestrali da corrispondere a coloro i quali avevano sottoscritto le soggiogazioni –prestiti-). Le ricadute sulle fragili strutture creditizie pubbliche che operavano sulle piazze siciliane, e in particolare della Tavola di Palermo, furono devastanti. I fondi depositati dai privati nei forzieri del banco furono utilizzati per anticipare i pagamenti dei “bimestri” senza alcuna garanzia nei confronti dei titolari dei conti. Il variegato mondo degli enti ecclesiastici – opere pie, conventi e monasteri – fu quello che subì la maggiore penalizzazione giacché aveva sottoscritto almeno il 78% del debito pubblico emesso sulla piazza finanziaria di Palermo.

⁴¹ Asp, Dr, vol. 208. Palermo, 12 giugno 1649. I deputati del Regno scrivono a don Giovanni d'Austria chiedendo, dopo aver premesso che sono «fresche le piaghe dell'ultimo contagio», di impedire l'approdo nei porti di Trapani e di Palermo a una nave infetta partita da S. Lucar e ad una galera che la rimorchiava, in quanto «la Sicilia dopo gli infortunii della penuria e delle turbolenze venisse oppressata dal terzo della pestilenza non potrà certo per secoli sollevare più il capo. A queste considerazioni del servizio reale e della convenienza del Regno vi s'aggiungeriano parimenti le male conseguenze dell'interesse del real patrimonio come la sospensione delli donativi, il detrimento delle Dogane e la perdita del commercio con tutte le provincie e la rovina totale di un Regno».

La consapevolezza della necessità di una nuova numerazione delle anime maturò nel Parlamento del 1648⁴² e nel 1649 si attivarono le procedure amministrative necessarie per rendere operante il deliberato parlamentare⁴³. L'organizzazione del rilevamento era molto complessa e ruotava intorno alla nomina di enumeratori «li quali furono onorati col titolo di Commissarii generali» e destinati alle singole sergenzie diventate unità di riferimento amministrative per il rilevamento. I compiti affidati ai Commissari erano gravosi e, soprattutto, confliggevano con gli interessi dei gruppi di potere che governavano le comunità locali sia sia quelle demaniali, sia quelle feudali⁴⁴. I Commissari percepivano quest'ostilità e, in diversi casi, cercavano di sottrarsi al loro compito adducendo le più svariate scuse. La Deputazione, per ovviare a questi inconvenienti, vigilava con attenzione e interveniva per eliminare le remore e impedire la sovrapposizione d'incarichi per accelerare i tempi del rilevamento. Nell'aprile del 1651 i Deputati scrivevano al viceré chiedendogli di invitare i Tribunali a non affidare ai Commissari «l'esecuzione d'altro negotio» giacché si creerebbero disservizi e ritardi con una pesante ricaduta sia organizzativa, sia finanziaria perché si dilaterrebbero oltre misura i

⁴² La determinazione del Parlamento del 1648 di procedere alla numerazione delle anime non si ricava dallo scarno resoconto dell'atto parlamentare pubblicato dal Mongitore (A. Mongitore, *Parlamenti generali* cit., Palermo, 10 ottobre 1648), bensì dai capitoli XXVII (quod fiat numeratio animarum) e XXVIII (quomodo fieri debeant solutiones donativorum pendente animarum numeratione) dei «Capitula supplicationum» inviati a Filippo IV il 14 marzo 1649 dalla Deputazione del Regno in esecuzione del Parlamento celebrato a Palermo e chiuso il 10 ottobre 1648 (*Capitula Regni Siciliae* cit., pp. 361-362).

⁴³ Asp, Dr, vol. 208. Palermo, 19 marzo 1649. La Deputazione del Regno informa il viceré di avere attivato le procedure per iniziare la numerazione delle anime «formando li dispacci havendo l'hocchio alle querele di molte università quali per vari accidenti restano aggravati più che non li tocca per l'antipassati impositioni si come anco per lo sminuimento dell'anime e facoltà che per calamità occorsi d'alcuni tempi in qua è avvenuto le quali non ripartite in giusta proportione impossibilitano la corrente esigenza delli donativi con notabile disservizio del re nostro signore e grave danno di tutto il Regno».

⁴⁴ I delegati alla numerazione delle anime hanno avuto sempre un ruolo chiave nella corretta conduzione delle operazioni connesse al rilevamento dei dati, dal loro agire dipendeva la qualità delle informazioni necessarie alla compilazione dei «quaderni» che avrebbero dovuto essere conservati agli atti del maestro notaro dell'università. Rossella Cancila, analizzando le istruzioni date ai delegati per attivare il censimento del 1548, rileva come le difficoltà incontrate erano legate anche al fatto che la loro attività confliggeva con la rete di privilegi ed esenzioni costruita dalle comunità per tutelare la loro specificità. Siracusa, ad esempio, si oppose all'attività del delegato sostenendo che dovesse avere un trattamento analogo a quello di Messina. Nonostante le difficoltà che comportava, l'incarico era ambito in quanto permetteva di confrontarsi con la realtà locale: molte delle brillanti carriere di alcuni «ministri» (funzionari della Regia Corte) prendono le mosse proprio dal loro impegno di delegati al revelo (R. Cancila, *Fisco ricchezza comunità nella Sicilia del cinquecento*, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma 2011. Cfr. il paragrafo 3. del II capitolo dal titolo: *I poteri dei delegati alla numerazione*).

tempi della numerazione⁴⁵. Nell'agosto del 1651 la Deputazione evidenziava al viceré i problemi che si erano venuti a creare per il rifiuto di due numeratori a recarsi nelle sergenzie di riferimento fare il revelo e le conseguenze che ne derivavano: si demotivavano altri numeratori i quali, nella convinzione che il loro impegno sarebbe stato vanificato, desistevano dal loro dovere come nel di don Coriolano Bologna; si bloccava la riscossione delle rate del donativo «pretendendo ogni città e terra esser aggravati e resi inhabili» al pagamento⁴⁶.

Tutti invocavano la realizzazione della numerazione delle anime come premessa a un'equa ripartizione del carico impositivo, in realtà erano poche le città che lo volevano veramente. L'ostilità nei confronti dei Commissari era palpabile ed emerge fra le righe delle consulte dedicate a questi problemi. Le città vorrebbero gestire direttamente il revelo opponendosi in modo più o meno palese all'intervento del Commissario e al suo controllo. Un conflitto tra centro e periferia, tra la Deputazione del Regno e le città, che si consumava sotto forme diverse: alcune città adottavano tattiche dilatorie, altre cercavano la via del privilegio, cioè della norma in deroga.

Alcuni esempi disegnano meglio l'articolazione del conflitto. Il 18 luglio 1652 la Deputazione informava il viceré sullo scontro tra il Commissario Gaspare Galletti e la città di Termini per la «renitenza havuta dalli giurati della città di Termini per spatio di

⁴⁵ Asp, Dr, vol. 208., Palermo, 14 aprile 1651. La Deputazione nel chiedere l'intervento del viceré per invitare i Tribunale a non affidare incarichi aggiuntivi ai Commissari ribadiva che: «essendo la descrizione generale dell'anime e facoltà il negotio di maggior rilievo della Sicilia et importando grandemente la sua subita speditione come quella sopra della quale si deve sollevare tutta la machina dell'altre convenienze ricerca la totale applicazione de ministri destinati al suo effetto».

⁴⁶ Ivi, Palermo, 8 agosto 1651. La Deputazione riassume al viceré le difficoltà che si sono incontrate nel lavoro di rilevamento dei dati del "revelo". «L'unico sollievo di questo Regno si stima dover esser la numerazione dell'anime che però come sua maestà, che Dio guardi, con più suoi reali lettere particolarmente nelle risposte dell'ultimo Parlamento dell'anno 1647 (ma 1648) come il signor don Giovanni per replicati ordini a vive istanze fatte da questa Deputazione e del Tribunale del Real Patrimonio hanno ordinato e promosso quest'opera si giovevole con l'elezione de numeratori li quali furono onorati col titolo di Commissarii generali eligendo soggetti degnissimi di nascimento, zelo et esperienza». Luigi Ventimiglia e don Astrubale Termine, due dei numeratori designati, si sono rifiutati di recarsi presso la sergenzia loro affidata e pertanto «havendo sollecitata la scusa per li loro affari e litiggi ultimamente per non essergli ammessa han dilatata più mesi la partenza con che viene a svanirsi tutta la diligenza sin hora fatta acciò fussero gl'altri perché come quest'opera ha da caminar di pari e spedirsi di pari da tutti con lasciar di numerare un suol luogo viene ad esser inutile tutto il travaglio». Conseguentemente si chiede l'intervento del viceré per obbligare i numerato restii ad adempiere al loro incarico.

mesi 11 nella presentazione delli reveli delli beni esteri»⁴⁷. Per spezzare la resistenza della città, il Commissario dispose che il giurato più giovane della città dovesse essere arrestato e accompagnato nel castello di Cefalù dove sarebbe rimasto sino al momento del deposito dei reveli. Ovviamente il giurato non si presentò nel castello di Cefalù e il Galletti ordinò al capitano di Termini di arrestare il giurato e di portarlo nel castello della città. La decisione di usare la detenzione per piegare le resistenze delle amministrazioni delle città e delle terre per definire le operazioni di censimento per il nuovo revelo, è giustificata dalla Deputazione non solo per i ritardi che si accumulavano per i calcoli e il «repartimento» in corso di elaborazione, ma anche per il fatto che era «impedita la reforma della militia di detta città [Termini] per non s'havere totale cognitione delle persone facultose»⁴⁸.

In alcuni casi c'era una complicità consapevole che legava la città e il Commissario. La Deputazione, ad esempio, si rese conto che il revelo di Siracusa era stato compilato senza l'intervento del Commissario don Geronimo Buglio. Alle rimostranze per «non haversi conferito» personalmente nella città il Commissario rispondeva di non averlo fatto poiché i giurati gli avevano riferito di avere avuto «concessa gratia spedita per via del Tribunale del Patrimonio che in caso di numeratione di anime è facoltà non si destinasse Capitano d'arme ma quella doveranno fare li giurati di essa»⁴⁹. Ovviamente la Deputazione non accettò questa tesi e investì il Tribunale del Patrimonio della questione. La tesi era che, avendo «visto il registro del privilegio originale parse non doversi eseguire» e, conseguentemente si sarebbe dovuto procedere alla numerazione con l'intervento del Commissario. Del caso fu investito il Tribunale del Real Patrimonio

Il conflitto tra le comunità locali e il potere regio si acuiva e assumeva aspetti diversi ma confluenti in una sorda resistenza alle

⁴⁷ Ivi, Palermo, 18 luglio 1652. Il revelo ordinario deve essere affiancato da «dui reveli spettanti farsi per li spettabili giurati di questa città uno delli beni che hanno nella città e territorio di Termine persone che habitano nel medesimo loco ma si trovano in quel tempo assente e l'altro delli beni di quelli ch'abitano in altri luoghi e di detti beni situati in detta città e suo territorio».

⁴⁸ Ivi, ibidem.

⁴⁹ Ivi, Palermo, 16 ottobre 1652.

determinazioni del Parlamento che aveva imposto la nuova numerazione. Esemplare è la vicenda che vide protagonisti il Commissario generale Galletti e Antonino Cefalù, il giurato più giovane della città di Cefalù, originata dal gesto di un bucceri (macellaio) che nella sua bottega decise di servire il Commissario prima del giurato. Il macellaio fu arrestato per ordine del giurato e quando il Galletti intervenne per chiedere spiegazioni al Cefalù del suo gesto quest'ultimo «proruppe a parole tanti discomposte e pubblici» da obbligare il Galletti «per il decoro della giustizia» di ordinare al Capitano di giustizia della città di arrestarlo. Il Capitano di giustizia si rifiutò di eseguire l'arresto, spalleggiato dal giudice Francesco Passafiume, cognato del Cefalù, e il conflitto degenerò. La vicenda del "bucceri" della città di Cefalù diventò un simbolo dello scontro per la preminenza dell'autorità regia nei confronti del governo della città. La Deputazione scrisse al viceré chiedendogli di inviare a Cefalù una compagnia di soldati per arrestare il giurato, il giudice Passafiume e il Capitano di giustizia e tradurli alla Vicaria di Palermo. La richiesta trova la sua motivazione nella convinzione che «trattandosi in persona di Commissario generale mandato per vostra eccellenza sotto visione dell'illustrissima Deputazione del Regno in materia cossì grave dove si tratta di enumeratione d'anime e facultà della quale dipende la tassa e distributione delle tande e donativi regii, militie di piedi e cavallo se non se li dia imprestata la dovuta riverenza alli Commissarii generali ogni cosa anderà in rovina»⁵⁰. Il difendere il gesto del bucceri (macellaio) di Cefalù di servire per primo il Commissario generale rispetto al giurato della città da parte della Deputazione del Regno diventerà prioritario perché assunto a simbolo della preminenza della sovranità regia rispetto a quella dell'autorità locale.

I dati rilevati dai Commissari generali affluivano negli uffici della Deputazione del Regno dove erano elaborati dai razionali e sintetizzati in tabelle da pubblicare a stampa con esplicita autorizzazione del viceré. Da quel momento le tabelle diventavano il punto ufficiale di riferimento per la ripartizione del carico

⁵⁰ (ivi, Palermo, 13 marzo 1652)

fiscale dei donativi. La pubblicazione tempestiva dei dati della numerazione delle anime diventava una premessa essenziale per l'attivazione di una politica fiscale più equa. Una tempestività che non si avrà per la numerazione voluta dal Parlamento del 1648. La relazione della Deputazione del 20 gennaio 1656, in merito alla prammatica con la quale s'impondeva ai feudatari l'obbligo di rispondere per il pagamento delle tande spettanti ai comuni a loro infeudati, offre alcuni spunti di riflessione sull'intera vicenda. In primo luogo la constatazione che sino a quella data, nonostante le sollecitazioni dei Parlamenti e della Deputazione del Regno, i dati ufficiali della numerazione delle anime e dei beni non erano stati pubblicati; in secondo luogo la convinzione che il ritardo fosse legato a una scelta politica in base alla quale la numerazione «non vien pubblicata per lo molto sbilancio si confronta con la precedente descrizione non volendo portare a la luce la molta sproportione che vi è il peso delle contributioni e la possibilità delli regnicoli»⁵¹.

In realtà il ritardo della pubblicazione non era una scelta politica, bensì una conseguenza del difficile rapporto istauratosi tra centro e periferia in materia di ripartizione del carico fiscale. La numerazione delle anime e dei beni è uno strumento che non riusciva a misurare i reali cambiamenti dell'economia siciliana e, soprattutto, non teneva conto dell'arretratezza del sistema fiscale della finanza locale.

7. Le difficoltà della riscossione

Il collasso della finanza locale ebbe delle gravissime conseguenze sull'intero sistema della finanza pubblica. Il 20 maggio 1649 la Deputazione del Regno descriveva a don Giovanni d'Austria le difficoltà nelle quali si dibatteva per gestire la riscossione delle entrate fiscali che le erano state affidate dal Parlamento e segnala il ruolo sempre più incisivo assunto dalla nuova classe emergente dei "facultusi" che monopolizzava il governo delle città precisando che:

e fa più passionare questa miseria il sapersi con certezza che la tardanza delli pagamenti viene per lo più cagionata non dalle

⁵¹ Ivi, Palermo, 20 gennaio 1656.

università ma dalli particolari come sono li gabelloti, giurati ed altri tali potenti nelle terre, li quali esigendosi le gabelle dalle università non mandano a fare li depositi in Palermo e del sangue del povero e del travaglio degli altri cittadini dato alle occorrenze del Regno ed a i bisogni del re nostro signore se ne servino impune a proprio commodo ed a privata utilità⁵².

Dall'articolato promemoria predisposto dalla Deputazione emergono due dati significativi per dimensionare la crisi che logorava il sistema fiscale siciliano:

- il meccanismo della riscossione negli anni 1648-1649 si era totalmente bloccato provocando una grave sofferenza di cassa in quanto il credito di imposta maturato era di circa un milione di scudi, mentre alla data del maggio 1649 si aveva la disponibilità di soli 3000 scudi⁵³;
- la responsabilità del blocco dei flussi finanziari era attribuita al governo delle comunità locali accusato di non inviare le somme riscosse per conto della Regia Corte alla Tavola di Palermo istituto tesoriere.

I lamenti della Deputazione, indirizzati a sua altezza reale, servivano da un lato ad allontanare il sospetto che il blocco della riscossione fosse dovuto a eventuali inadempienze, dall'altro a tentare di ottenere una giurisdizione per governare le procedure legate alla riscossione dei donativi⁵⁴. La Deputazione, grazie all'emergenza che si era venuta a creare, tentava di acquisire un ruolo centrale nella gestione dei processi di riscossione dei donativi che non le competevano. Don Giovanni D'Austria non rispose alle richieste non certo per distrazione o per

⁵² Asp, Dr, vol. 208, cc. 101r –v., Palermo, 20 maggio 1649. Lettera dei Deputati del Regno indirizzata a sua altezza serenissima don Giovanni D'Austria. La Deputazione segnalava la crisi di liquidità che impediva di far fronte ai compiti istituzionali essenziali per la vita del Regno come quelli di mantenere in efficienza le torri costiere o riparare i ponti in vista dell'inverno.

⁵³ Ivi. I Deputati affermavano, inoltre, nella lettera che «poiché in tre tande che son maturate da settembre in qua dopo il tempo della nostra amministrazione dovendo pagare le università da 200 mila scuti in circa oltre delli scuti 965 mila 26.1.1 di attrassato (giunto al termine stabilito per il pagamento) non ha intrato alla Deputazione da tremila scudi. Caso certo tanto incredibile quanto vero».

⁵⁴ Ivi. La lettera a sua altezza reale si apre con l'affermazione che «la Deputazione stimolata dal rimorso del suo debito e della necessità del comune danno ricorre riverentemente la terza volta a vostra altezza supplicandola a restare servita di volerle tutta la largta potestà per l'esigenza che per essere vostra altezza intentata a negotii più gravi della monarchia non ne ha riportato sin hora risposta».

sottovalutazione del problema, bensì nella consapevolezza che la soluzione prospettata dalla Deputazione sarebbe stata foriera di problemi peggiori rispetto a quelli provocati dalle resistenze incontrate nel Regno per la riscossione dei donativi.

8. Le carenze strutturali

La crisi della fiscalità che caratterizza la realtà siciliana durante il regno di Filippo IV costituisce una sorta di specchio nel quale leggere le profonde trasformazioni che segnarono la Sicilia della prima metà del '600. Le rivolte di metà secolo (1647-1649) avevano sconvolto non solo gli equilibri di potere all'interno delle università siciliane⁵⁵, ma anche la rete dei Percettori (appaltatori della riscossione delle imposte) messa a punto nella seconda metà del '500 e che nei primi anni del '600 era andata a regime sotto il controllo dei finanzieri genovesi⁵⁶.

Una situazione complessa nella quale s'intrecciavano: le debolezze strutturali dei patrimoni delle università, le carenze organizzative delle strutture incaricate della riscossione, il conflitto tra Deputazione del Regno e il governo delle università, il rifiuto dei comuni di collaborare per portare a compimento il censimento (rivelo) del Regno e quindi una diversa ripartizione del carico fiscale tra gli stessi, la presenza di aree di esenzioni dal pagamento delle gabelle quale quella degli ecclesiastici e, infine, il delicato tema dell'intreccio della giurisdizione del re con le altre quali quella dell'Inquisizione.

⁵⁵ Sulle rivolte siciliane di metà secolo e sulle conseguenze politiche e sociali che comportarono si è soffermato Francesco Benigno nel capitolo «Insurrezione e dissimulazione Palermo nel 1647-49» del suo volume «Favoriti e ribelli» (F. Benigno, *Favoriti e ribelli Stili della politica barocca*, Bulzoni editore, Roma 2011). Il lavoro di Daniele Palermo sui sommovimenti siciliani di quegli anni focalizza, tra l'altro, le ricadute provocate sul sistema fiscale siciliano e, in particolare, sulla sospensione della riscossione delle gabelle a Palermo e nelle altre città siciliane (D. Palermo, *Sicilia 1647. Voci, esempi, modelli di rivolta*, Associazione Mediterranea, Palermo, 2009. Consultabile in linea sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it).

⁵⁶ La costruzione dell'Ufficio e la definizione dei compiti da affidare ai Percettori dei tre Valli è stata delineata nel capitolo su «I percettori e la rete delle depositarie della Regia Corte» in A. Giuffrida, *Le reti del credito nella Sicilia moderna*, Associazione Mediterranea, Palermo, 2011. Consultabile in linea sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it.

Una ricognizione complessiva del patrimonio di tutte le università del Regno fu effettuata il 27 luglio 1635 con una lettera patente con la quale, su richiesta di Madrid, si richiedeva una relazione «di tutti li beni che l'università di questo Regno hanno alienato sotto qualsivoglia titolo dall'anno 1626 a questa parte (1635) con dichiarazione delle cose alienate di una in una»⁵⁷. I dati si sono conservati solo per la Sicilia orientale e si sono sintetizzati nella tabella 2.

Tabella 2 – Patrimonio università del Regno (1635)

Mazarino	Non possiede beni di alcun genere. Il gettito con il quale paga i donativi deriva da gabelle
Scicli	Ha venduto la gabella di pilo di grani 5 per onza sulle estrazioni dalla città e dal territorio. L'importo della vendita, con patto di retrovendita, è di onze 1000.
Naso	Non vi sono beni alienati.
Mineo	La città stipula una soggiogazione di onze 896 con Martin Bado della città di Palermo per il capitale di onze 12800 al 7%. La somma serve per riscattarsi da Ottavio Centurione, Carlo Strata e Vincenzo Squarciafico mercanti genovesi che avevano ricevuto in pegno la città dalla Regia Corte. Si fa fronte aumentando tutte le gabelle.
	Vendita dell'ufficio di Maestro notaro della corte civile per onze 112
	Vendita di un grano per tummino della gabella della macina per onze 1268.5.15
Nohara	Non ha venduto beni
Mirto	Venduto una casa solerata per onze 72.
Nicosia	Venduto onze 360 annuali per capitale di onze 3714.8.10 (interesse 7%) sopra la gabella della macina grano 1 per tumulto (la gabella è di 5 grani complessivamente); ius pascendi sul feudo di Malpertuso per o. 800; soggiogazione di o. 77 annuali per un capitale di onze 1100
Modica	Soggiogazioni per onze 1629.10 che comportano l'erogazione di o. 114.1.12 annuali (7% annuali) somme spese per il male contagioso
Vizzini	Soggiogazione di onze 312 per capitale di scudi 12000 per pagare i donativi
Calascibetta	Soggiogazione o. 336 annuali per capitale o. 4800 (interesse 7%) da pagarsi sulle gabelle
Sinagra	Non vi sono beni alienati
Castro Filippo	Non vi sono beni alienati
Licodia	Non vi sono beni alienati
S. Angelo	o. 1200 per la gabella della carne di grani 4 per pagare i donativi
Linguaglossa	Non vi sono beni alienati
Catania	Vende beni per complessive o. 27351.22
S. Mauro	Non vi sono beni alienati
Prizzi	Non vi sono beni alienati
Petralia soprana	Non vi sono beni alienati
Comiso	Non vi sono beni alienati
Ferla	Vende beni immobili per o. 29.27.2 per portare l'acqua in

⁵⁷ Asp, Trp, Np, vol. 1099. Scritture sopra li beni alienati. Nel volume sono raccolte le dichiarazioni che i giurati inviano con allegate le dichiarazioni che riguardano i singoli comuni.

	piazza
Ragusa	Non vi sono beni alienati
Venetico e San Martino	Non vi sono beni alienati
Paternò	Soggiogazione o. 70 per capitale di o. 1000; soggiogazione o. 7 per capitale di o. 100; vendita gabella maldenaro per o. 300;
Caltavuturo	Vendita pezzo di terra o. 5.9; altro pezzo di terra o. 10
Cerami	Non vi sono beni alienati
Castiglione	Vendita di pezzi di terra per o. 81 per la costruzione della Loggia
Moyo	Non vi sono beni alienati
Mont'Albano	Non vi sono beni alienati
Milazzo	Non vi sono beni alienati
Buscemi	Non vi sono beni alienati
Capri	Non vi sono beni alienati
Bavuso e Castelnuovo	Non vi sono beni alienati
Castroreale	Soggiogazione 104 annuale per capitale di o. 1300; o. 612 complessive pagate a diversi istituti religiosi; soggiogazioni per o. 350 annuali per un capitale di o. 10000 in circa (interessi oscillanti 5, 8, 9 e 10 %); si pagano o. 800 di salari annuali per la gestione dell'università
Monte San Giuliano (Erice)	Vendita ius pascendi per o. 2081;
Catholica	Non vi sono beni alienati
Caccamo	Non vi sono beni alienati
San Marco	Non vi sono beni alienati; ha imposto 9 gabelle che rendono ogni anno circa o. 460 e che integrano le o. 350 annuali prelevate sopra le facoltà e i beni dei cittadini
Frazano	Non vi sono beni alienati
Rometta	Terre dell'università date a censo per complessive per o. 102.2.10
Francavilla	Vendita per o. 11 per un ponte
Giarratana	Non vi sono beni alienati
Tortorici	27 settembre 1632 Luogotenente del protonotaro riscatto della città al regio demanio
Melilli	Non vi sono beni alienati

La maggior parte delle università dichiararono di non aver venduto i propri beni, le rimanenti indicarono l'ammontare delle somme impegnate motivandone le scelte effettuate. Escludendo il contratto di soggiogazione stipulato da Mineo per avere il capitale necessario per riscattarsi dai finanzieri genovesi ai quali era stata consegnata in pegno per garantire un prestito alla Regia Corte, la rimanente parte delle università utilizzava il proprio patrimonio per avere le somme necessarie per fronteggiare il pagamento dei donativi o per realizzare delle opere pubbliche come quella di canalizzazione dell'acqua potabile. Le università, non potendo fare riferimento a una rete formale di credito, erano costrette a recuperare le somme necessarie alle loro necessità ricorrendo ai privati o ai mercanti. Gli strumenti finanziari utilizzati erano: le

soggiogazioni (veri e propri prestiti); l'imposizione di gabelle sul consumo che erano capitalizzate e vendute al migliore offerente; l'alienazione di uffici come quello di maestro notaro; la dismissione di beni immobili oppure la concessione onerosa del diritto di pascolo. Le università s'indebitavano mentre tutti coloro che avevano disponibilità finanziarie investivano nel debito pubblico delle comunità locali ponendo le basi non solo di un consolidamento delle loro fortune, ma anche, in alcuni casi, di un percorso che li porterà ai vertici delle loro comunità⁵⁸.

La Deputazione del Regno sin dal 1633 aveva segnalato al sovrano le difficoltà che s'incontravano nella riscossione dei donativi votati dal Parlamento e posti a carico delle Università del Regno⁵⁹. Le università, non solo non avevano le risorse finanziarie per fronteggiare il carico fiscale imposto, ma sceglievano meccanismi d'indebitamento che avrebbero ben presto prosciugato le loro rendite e che avrebbero reso ingestibile il loro debito pubblico. La Deputazione esprimeva perplessità sulla scelta «di vendersi li loro beni stabili patrimoniali» in quanto «con che s'hanno reso più inhabile a pagare e notabilmente più inhabile si vede che vanno rendedose per l'avenire»⁶⁰. Alla consapevolezza delle difficoltà nelle quali si dibattevano le finanze delle università siciliane fa da contrappunto, la scelta di agire con determinazione per avviare una regolare riscossione dei donativi ed eliminare l'arretrato accumulatosi che rischiava di far implodere l'intero sistema. La scelta fu di attuare le determinazioni del Parlamento con il pugno di ferro: invio nelle università morose di commissari o di delegati dotati di ampi poteri con il compito di riscuotere in tempi rapidi e con qualsiasi mezzo le tande arretrate dei donativi. Una scelta che non sortì l'effetto voluto, bensì provocò fortissime resistenze sul territorio che sfociarono in un dibattito nel Parlamento del 1635 che portò all'approvazione di una mozione con la quale si invitava la

⁵⁸ R. Cancila, *Gli occhi del Principe Castelvetro* cit., p. 99 «anche a Castelvetro si delinea il profilo di un gruppo dirigente che gestiva l'amministrazione del comune e che derivava dall'esercizio delle cariche municipali il privilegio di una nobiltà civica».

⁵⁹ Asp, Dr, vol. 206, cc. 33r.- 35r., Palermo, 27 luglio 1633, Memoriale della Deputazione al sovrano

⁶⁰ Ivi, c.33r.

Deputazione ad elaborare un diverso sistema di esazione⁶¹. I tempi non erano maturi per una riforma della finanza locale che ripartisse il carico fiscale in modo sufficientemente equo e che eliminasse le numerose sacche di esenzioni e in particolare quelle di cui godeva il clero. La Deputazione prese atto che gli equilibri politici e strutturali della Sicilia non avrebbero consentito un'inversione di rotta della politica impositiva e si scelse di non scegliere puntando nel mantenere immutata la pressione giurisdizionale nei confronti degli amministratori delle università per obbligarli a pagare: ai commissari si sostituivano i Capitani di giustizia con il compito di agire nei confronti dei giurati che divennero responsabili in solido del pagamento delle rate di donativo attribuite alle singole università. I giurati, entro otto giorni da quando erano maturate le tande, dovevano presentare ai Capitani di giustizia le ricevute del versamento di quanto dovuto. Il mancato rispetto di questo precetto avrebbe avuto come conseguenza l'arresto dei due giurati più giovani; nell'eventualità che, entro quindici giorni, non si reperissero i giurati la pena del carcere si sarebbe dovuto applicare ai medesimi Capitani. Meccanismi formalmente molto rigorosi ma, in realtà, inapplicabili sia per la «disobidenza d'alcuni capitani e per l'intelligenza che hanno havute con li giurati»⁶².

In realtà la crisi dei meccanismi di riscossione può essere assunta a indicatore di un disagio politico e dei conseguenti conflitti che segnarono la vita di molte città siciliane intorno al primo ventennio del '600. La relazione che la Deputazione fa nel settembre 1632 sulla situazione debitoria della città di Trapani è esemplificativa per ricostruire le diverse fasi che caratterizzarono l'innescò della crisi del sistema della riscossione dei donativi così come si era consolidato nel '500⁶³. Il punto di crisi è individuato nell'anno 1618 quando Trapani «ebbe poca volontà di pagare alla

⁶¹ Ivi, cc. 59r-v. Palermo, 10 maggio 1635. I deputati scrivono al viceré ricordandogli che il Parlamento ha deliberato di «sollevare l'università del Regno delli multi interessi che soffrivano e pativano mediante l'estorsioni delli deligati e commessarii destinati contra essi per l'esigenza di tande e donativi regii che per l'advenire non si li destinasse più ma che si desse altra forma come potesse seguirne il pagamento».

⁶² Ivi.

⁶³ Ivi, cc. 27r-28r. Palermo, 13 settembre 1632. La relazione è predisposta su richiesta del deputato don Scipione Cottone in occasione dell'arresto di don Eustacchio di Ferro giurato della città di Trapani per i ritardi accumulati nei pagamenti delle tande.

Deputazione li donativi a lei spettanti havendo in quel tempo levato le gabelle imposte per detto pagamento». La Deputazione inviò alcuni consiglieri per cercare di rimediare tale stato di cose, ma invano. La pressione sulla città fu accentuata deliberando l'arresto di alcuni dei giurati «delle sedie di quelli anni che non havean pagato». L'unica alternativa praticabile secondo la Deputazione sarebbe stata l'imposizione di nuove gabelle, «però essendo in alcuni della città particolarmente delli nobili radicata la volontà di non voler pagare subito si scoverse che le gabelle imposte erano svanite e che non imponevano l'altre». L'arresto di don Eustacchio di Ferro non fu casuale, ma una scelta mirata della Deputazione giacché le informazioni ricevute lo indicavano come «uno di quelli poco inclinato alla soddisfazione del debito». Il capo di un vero e proprio partito che rappresentava un «malo esempio che si da' alle altre università» che bisognava castigare con decisione per evitare che il contagio della protesta si estendesse.

9. Palermo e il debito pubblico siciliano

Il gettito delle tande non era più sufficiente per fronteggiare le pressanti richieste da Madrid di avere altre e più consistenti risorse finanziarie. Le tradizionali fonti d'integrazione del gettito fiscale legate alle vendite di tratte, di beni, degli uffici, oltre che agli arrendamenti di ogni genere di feudi o di altri beni quali le tonnare, erano diventate insufficienti e inidonee a far fronte alle richieste⁶⁴. Bisognava rivolgersi al mercato dei risparmiatori e convincerli a investire nel debito pubblico, ma era anche necessario reperire la struttura creditizia che potesse operare le necessarie intermediazioni e che assicurasse, soprattutto, il puntuale pagamento delle rate degli interessi. La crisi dei banchi pubblici travolti dai fallimenti della seconda metà del '500 e il mancato sviluppo di una rete formale di credito in grado di porsi come intermediario tra la richiesta di credito e l'offerta di capitali

⁶⁴ I dati quantitativi delle predette vendite e arrendamenti sono stati sintetizzati nell'appendice documentaria della tesi di dottorato di Alessandra Mangano (A. Mangano, *Il finanziamento del debito pubblico siciliano nell'età di Filippo II (1555-1598)*, Tesi di dottorato in «Storia dell'Europa Mediterranea», XX ciclo).

da parte del mercato, costrinse la Regia Corte a sperimentare percorsi alternativi in grado di garantire a Madrid la disponibilità delle risorse finanziarie pressantemente richieste⁶⁵.

La crisi finanziaria si aggravò durante i regni di Filippo III e Filippo IV soprattutto quando la riapertura di diversi fronti di guerra tra il 1621 e il 1650, costrinse la Corona a realizzare una vera e propria finanza di guerra che determinò

la suspensión del sistema hacendístico siciliano como sistema autónomo de gestión del fisco y del patrimonio, y su reducción a mero intermediario de operaciones monetarias dirigidas hacia otro lugar, a cámara de compensación y decantación de los flujos financieros que iban después a confluir en tres grandes cuencas: los financieros genoveses interesados en la rápida recuperación de los cambios relacionados con los grandes intereses; los financieros exteriores residentes en Sicilia interesados en consolidar su posición económica y, por tanto, dispuestos a operaciones a plazos más largos; los financieros locales, clero, feudatarios, obras pías, funcionarios, nobleza ciudadana, administradores y alcabaleros interesados en adquisiciones de oficios financieros locales, derechos regios, cargos venales y cespiti fiscales⁶⁶

In mancanza di strutture di credito in grado di finanziare e di gestire la collocazione sul mercato di una così rilevante massa di debito pubblico, la Corte coinvolse le città come Palermo alle quali affidò il compito di costituire il momento di sintesi tra i diversi piani sui quali si articolava la gestione del nuovo modello e cioè: la richiesta di credito da parte della Corte; l'offerta di liquidità del mercato rastrellata con le soggiogazioni; il gettito fiscale — donativi e gabelle — con cui pagare le cedole a scadenza. Un'operazione finanziaria che affidava alla città il ruolo di gestore di credito che comportava, così come avveniva nel Regno di Napoli, la

⁶⁵ Sul tema delle reti del credito in Sicilia cfr. A. Giuffrida, *Le reti del credito* cit.:

⁶⁶ D. Ligresti, *Sicilia*, in *La monarquía de Felipe III: los reinos*, Vol. IV, directores José Martínez Millán e Maria Antonietta Visceglia, Fundación MAPFRE, Madrid, 2008, p. 587. Cfr. anche C. Álvarez Nogal, *El crédito de la monarquía hispánica en el reinado de Felipe IV*, Junta de Castilla y León, Consejería de Educación y Cultura, 1997, che nel capitolo IV affronta il tentativo di Filippo IV di rompere nel 1627 il monopolio creditizio e di gestire la grave crisi finanziaria della Corona utilizzando il meccanismo della bancarotta che si può definire come un vero e proprio tentativo di consolidamento del debito pubblico.

redistribuzione delle risorse tra ceti e gruppi sociali diversi che, a vario titolo, partecipavano all'indotto, per così dire, del sistema fiscale, alla speculazione sul debito pubblico, alle molteplici possibilità di arricchimento e di controllo delle economie locali, derivanti dalla gestione in appalto delle imposte dirette e indirette⁶⁷.

Le procedure necessarie per l'attivazione di queste forme di debito pubblico si sperimentarono a partire dal 1590 e si consolidarono nella prima metà del '600. La Corte, formalmente, non chiedeva alle Università siciliane un prestito, bensì delle anticipazioni sulle rate di donativo ordinario e straordinario dovute dalle stesse. Contestualmente si autorizzava la città a utilizzare il proprio patrimonio e le gabelle cittadine quali garanzie necessarie per la stipulazione delle soggiogazioni e il pagamento delle rate degli interessi maturati. La Regia Corte, di contro, stabiliva di destinare il gettito di alcune imposizioni fiscali di pertinenza regia, come il rilascio dell'autorizzazione a portare le armi e la gabella del pesce, per coprire le spese sostenute dalla città sia per gli interessi dovuti, sia per i costi sostenuti per la collocazione del prestito sul mercato quali la redazione degli atti notarili e la mezzania spettante ai sensali per il loro lavoro d'intermediazione.

Il Senato di Palermo individuò nella Tavola di Palermo lo snodo operativo al quale affidare la gestione l'intera operazione operando con «un conto a parte delli Prestiti della Regia Corte» dove avrebbe dovuto confluire il capitale, raccolto con le soggiogazioni, da girare alla Corte. Il conto fu intestato alla Deputazione che gestiva le gabelle di racine, vini, carne e farine, il cui gettito era destinato a pagare gli interessi maturati sulle soggiogazioni che avrebbero dovuto essere messe in pagamento ogni trimestre (vere e proprie cedole)⁶⁸.

⁶⁷ A. Musi, *Teorie della rivoluzione nella cultura politica napoletana del primo seicento*, in «Archivio storico per le Province Napoletane», CXXVI (2008), p. 185.

⁶⁸ Asp, Dr, reg. 298, cc. 7v -8r. Palermo, 30 maggio 1692. Vincenzo Giangreco, Razionale del Real Patrimonio e Gaspare Lo Sciglio, perito della città di Palermo, ricostruiscono i passaggi politici ed economici che stanno alla base di questa articolata operazione finanziaria. In primo luogo si specifica che «ritrovandosi la Regia Corte in molta strettezza avendo di compire e non potendo sue urgentissime necessità l'illustrissimi et

Palermo, tra il 1590 e il 1637, emise 39 prestiti a favore della Regia Corte per un importo complessivo di 1.413.204 onze equivalenti a scudi 3.533.010. I termini dell'emissione dei prestiti, prestiti, la dimensione finanziaria degli stessi, i complessi rapporti rapporti che intercorrevano con la Regia Corte per la restituzione del del capitale furono ampiamente sintetizzati in due relazioni redatte redatte dai razionali del Tribunale del Real Patrimonio e dell'amministrazione finanziaria del Senato⁶⁹.

Ho riassunto nella Tabella i dati più significativi dei contratti di soggiogazione con i quali i prestiti sono stati collocati sul mercato: il nome del notaio che roga l'atto, il capitale, l'interesse e la rendita. Il primo dato che emerge è che l'operazione di collocamento del prestito sul mercato passa attraverso l'intermediazione dei "mezzani" ed è formalizzata da un notaio con un atto nel quale confluivano le soggiogazioni dei singoli. L'investimento attirava soprattutto i monasteri, le confraternite, gli ospedali, i capitoli delle chiese, oltre ai curatori testamentari i quali pensavano in tal modo di assicurare un sereno futuro alle vedove e agli orfani, a questi si aggiungevano i nobili e i maestri artigiani.

eccellentissimi signori viceregi e presidenti che pro tempore sono stati in questo Regno richiesero all'illustrissimi e spettabili Pretori, Giurati e Sindaci di questa città di volere accomodare a sua maestà isborsarci anticipatamente alcune somme di denari per le tande di donativi regii ordinari e straordinari offerti e da offerirsi da questo Regno a sua maestà dovuti e che per l'avvenire si doveranno dalla detta città offerendo essa Regia Corte l'interesse che la città patisse per le suggiugazioni che facesse per buscare detto denaro e tutte le altre spese legittime con assegnarsi perciò molti effetti di essa Regia Corte». La richiesta è discussa nei consigli della città nei quali si delibera che «per detti servigii si havesse soggiogare tanta rendita a quella ragione che meglio shavesse potuto accordare con li suggiugatari». Le delibere furono ratificate dal viceré con alcune correzioni e con la precisazione che «da correre esso interesse dal giorno che il capitale delle soggiogazioni fosse stato girato dalli suggiugatari nella Tavola di questa città tutto o parte pro rata a nome delli Deputati delle gabelle di racine, vini, carne e farine per conto a parte delle prestiti della Regia Corte».

⁶⁹ La prima porta la rubrica «calculo delli n° 24 prestami fatti dalla città di Palermo alla Regia Corte con suo ristretto in fine», e analizza il periodo 1590-1610 (Asp, Dr, reg. 298). La relazione è compilata nel 1731 in occasione di una controversia per la determinazione di residui di pagamenti dovuti alla città sia in termini di capitale che di interesse. Cfr. anche R. Giuffrida, *La politica finanziaria spagnola in Sicilia da Filippo II a Filippo IV (1556-1665)*, «Economia e credito», n. 4, A. XV (XXV), 1975, p. 21. La seconda relazione fa il punto sui 15 prestiti erogati per il tramite di Palermo dal 1628 al 1630 con le medesime caratteristiche di quelli stipulati negli anni precedenti (Asp, Dr, reg. 300). Nella relazione si precisa che si tratta del «calculo delli quindici prestami fatti da questa città di Palermo in più tempi alla Regia Corte per li bisogni di sua maestà in tutto ascendenti ad 316,971.0.14 con facoltà di potere soggiogare sopra il suo patrimonio». La città è autorizzata a stipulare soggiogazioni garantite dal patrimonio della città il cui capitale e interessi saranno rimborsati ricorrendo non solo ai donativi da pagare da parte della città, ma anche con la cessione della gabella delle armi del Regno, della gabella del pesce e con un'aliquota del nuovo imposto che ammonta annualmente a 1.200 onze. Nel fascicolo sono riportati anche i conti del gettito della gabella delle armi nelle diverse città del Regno assegnato a Palermo a garanzia dei prestiti effettuati.

**Tabella 3 - Contratti di soggiogazione stipulati dalla città di Palermo
(valori in onze)**

Fonte	Data	Notai	Capitale	Interessi	Rendita
Dr 298	07/07/1590	Giacomo Galasso	30000	7%	2100
Dr 298	17/07/1591	Andrea Sinaldi	40000	7%	2800
Dr 298	23/12/1591	Andrea Sinaldi	20000	7%	1400
Dr 298	06/11/1592	Andrea Sinaldi	40000	7%	2800
Dr 298	29/10/1594	Andrea Sinaldi	40000	7%	2800
Dr 298	10/01/1595	Andrea Sinaldi	80000	7%	5600
Dr 298	26/03/1597	Andrea Sinaldi	50000	8%	4000
Dr 298	26/06/1597	Andrea Sinaldi	20000	8%	1600
Dr 298	11/07/1598	Andrea Sinaldi	80000	6½ %	5200
Dr 298	29/03/1599	Andrea Sinaldi	80000	6½ %	5200
Dr 298	06/12/1600	Andrea Sinaldi	45833	6½ %	2979
Dr 298	28/04/1601	Andrea Sinaldi	40000	6½ %	2600
Dr 298	19/07/1601	Andrea Sinaldi	60000	7%	3900
Dr 298	21/03/1602	Andrea Sinaldi	60000	7%	4200
Dr 298	07/05/1602	Andrea Sinaldi	80000	6½ %	5200
Dr 298	17/03/1605	Giovanni Luca Dajdone	80000	7%	5600

Dr 298	04/09/1605	Giovanni Luca Dajdone	40000	8%	3200
Dr 298	16/07/1607	Giovanni Luca Dajdone	40000	8%	3200
Dr 298	12/02/1608	Giovanni Luca Dajdone	40000	7%	2800
Dr 298	12/02/1608	Giovanni Luca Dajdone	20000	7%	1400
Dr 298	07/06/1608	Giovanni Luca Dajdone	20400	6½%	1326
Dr 298	11/02/1609	Giovanni Luca Dajdone	60000	6%	3600
Dr 298	26/07/1609	Giovanni Luca Dajdone	22000	7%	1540
Dr 298	11/08/1610	Ferrante Marotta	8000	7½ %	600
Dr 300	22/03/1628	Nunzio Panitteri	20000	6½ %	1300
Dr 300	14/05/1628	Nunzio Panitteri	20000	7%	1400
Dr 300	08/02/1629	Nunzio Panitteri	6000	7%	420
Dr 300	30/05/1629	Nunzio Panitteri	20000	7%	1400
Dr 300	12/09/1629	Nunzio Panitteri	20000	7%	1400
Dr 300	15/01/1630	Nunzio Panitteri	20000	7%	1400
Dr 300	07/08/1630	Cesare La Motta	11561.29.5	7%	809.10.2
Dr 300	16/12/1630	Cesare La Motta	18666.20	7%	1306.20
Dr 300	11/11/1631	Cesare La Motta	10800	6½ %	702
Dr 300	11/11/1631	Cesare La Motta	2566.20	6½ %	166.25

Dr 300	29/01/1633	Cesare La Motta	20000	7%	1400
Dr 300	23/04/1633	Cesare La Motta	23375.21.9	7%	1636.9
DR 300	21/07/1634- 24/04/1635	Cesare La Motta	80000	7%	5600
Dr 300	02/05/1635	Cesare La Motta	16624.18.11	7%	1163.21.13
Dr 300	28/04/1637	Cesare Luparelli	4000	7%	280

I dati della tabella mostrano come dalla Tavola transitarono capitali per almeno 1.389.825 onze pari a 3.474.563 scudi oltre al gettito delle gabelle che serviva per il pagamento delle rendite. I siciliani investirono con entusiasmo nel debito pubblico sostenendo un circuito finanziario che si autoalimentava ma che ha in se stesso i germi della crisi. La remunerazione del capitale oscillava tra il 6 e il 7 % per almeno 20 anni, con punte anche dell'8 che rendevano le singole "emissioni" estremamente appetibili e, soprattutto, facilmente collocabili.

Una corsa alla collocazione del debito pubblico che dopo il 1637 non si arrestò, ma proseguì senza alcuna remora impegnando sempre più il patrimonio della città. La finanza genovese teneva sotto osservazione questo fenomeno non solo per il tramite del console della Nazione ma anche grazie al flusso d'informazioni inviate dai mercanti residenti in Sicilia. Il mercante genovese Girolamo Bavastro, ad esempio, inviava ai suoi corrispondenti di Genova puntuali descrizioni: non solo dati sull'andamento dei prezzi del frumento o della seta, ma anche analisi del funzionamento del mercato finanziario della piazza di Palermo⁷⁰. Esemplare è la sintesi dei dati del debito pubblico che

⁷⁰ Il volume della corrispondenza del mercante genovese Geronimo Bavastro è conservato nell'Archivio storico Diocesano, Venerabile compagnia del Santo Rosario in Santa Cita, Miscellanea vol. 322. La trascrizione integrale del volume e il suo commento è stata curata da Piero Nabisso nella sua tesi di laurea magistrale (P. Nabisso, *Gerolamo Bavastro mercante genovese a Palermo: il registro di lettere (1639-1641)*, Corso di laurea in Storia Europea, Palermo, 2010).

gravava al 19 febbraio 1640 sulle rendite del Senato palermitano da lui compilata nella quale precisava: il capitale, l'ammontare dell'interesse con il quale la singola quota era stata collocata sul mercato e una simulazione delle ricadute che avrebbe provocato un un possibile provvedimento con quale si riallineavano tutti i rendimenti al 5%.

Tabella 4 - Sintesi dati forniti dal Bavastro (valori in onze)

cedole annuali	capitale soggiogato	interessi	simulazione al 5%
4019.15.15	80.390	5%	4.019.15.15
2.010.24	36.560	5½ %	1.828
14.375	250.000	5¾ %	12.500
57.802.6.13	963.370	6%	48.168.15.11
19.647.3.1	280.672.21.14	7%	14.033.19.5
1.148	14.350	8%	717.15
Tot. 99.002.19.9	1.625.342		81.267.5.11

Secondo la stima del Bavastro nel 1640 Palermo pagava annualmente “bimestri” (cedole bimestrali) per complessive onze 99.000 (scudi 247.500) per remunerare un capitale rastrellato sul mercato pari a onze 1.625.342 (scudi 4.063.355). Inoltre, si preoccupava di segnalare che era molto probabile un ribasso al 5% degli interessi che avrebbe ridotto l'importo dei “bimestri” a onze 81.267. I dati forniti dal Bavastro ai suoi corrispondenti genovesi confermano l'elaborazione dei dati contenuti nella Tabella tratti dai registri del Tribunale del Real Patrimonio e, parallelamente, sono l'ulteriore riprova dell'esistenza di un vero e proprio mercato del debito pubblico del quale si conoscevano l'ammontare delle emissioni e gli interessi praticati. L'attenzione sulla possibile riduzione degli interessi e la valutazione della ricaduta che

quest'operazione avrebbe potuto provocare sull'andamento del mercato finanziario, costituiscono la riprova di come funzionasse la rete informativa grazie alla quale le notizie delle diverse piazze confluivano su Genova e diventavano patrimonio comune della repubblica internazionale del denaro⁷¹.

Le lettere di Bavastro permettono di cogliere i cambiamenti strutturali che segnarono il funzionamento del mercato finanziario siciliano intorno agli anni '30 del '600 e che si consolideranno durante il regno di Filippo IV. Bavastro informava i suoi corrispondenti genovesi dei profondi cambiamenti che stavano caratterizzando il mercato siciliano: in estrema sintesi registrava che molti suoi colleghi si stavano trasformando da mercanti a operatori finanziari. Chi aveva disponibilità economiche si allontanava dai «negotii de merci» per puntare sulla speculazione finanziaria e in particolare sui cambi per Genova e Milano che si stipulavano con un interesse che oscillava tra il 12 e il 13%. Operazioni che «a principio hanno apparenza de gran guadagno», ma ben presto riveleranno tutta la loro fragilità perché garantiti «con assignamenti che stante la variatione de governi si rendan inesigibili e di difficultosissimo ne può uscire». Bavastro disapprovava questa mutazione in corso giacché la riteneva foriera di gravi danni: molto meglio tenere d'occhio l'andamento del prezzo del grano, della seta, delle lane o dei diamanti, anche se questo tipo di attività commerciale «verrà tempo che verrà stimato per obbrobio»⁷².

⁷¹ Sui meccanismi di funzionamento di un mercato finanziario internazionale e sul ruolo dei genovesi cfr. i saggi contenuti nel volume *La repubblica internazionale del denaro tra XV e XVII secolo*, a cura di Aldo De Maddalena e Hermann Kellenbenz, Annali dell'Istituto storico italo-germanico, Quaderno 20, Il Mulino, Bologna, 1986. Sui temi dello scambio delle informazioni, in particolare, cfr. G. Doria, *Conoscenza del mercato e del sistema informativo: il "know-how" dei mercanti-finanzieri genovesi nei secoli XVI e XVII*, ivi.

⁷² Ivi, Palermo, 23 maggio 1639. Lettera indirizzata al padre nella quale, dopo aver sottolineato l'importanza della piazza palermitana per la gestione degli affari della loro famiglia, segnala i cambiamenti che caratterizzano il mercato siciliano intorno agli anni '30. Infatti, afferma che «decorre come han fatto, per quello intendo da pochi anni a questa parte, de cambi per costi (Genova) e per Milano con assignamenti che stante la variatione de governi si rendan inesigibili e di difficultosissimo ne può uscire, però a principio hanno apparenza de gran guadagno. In negotii de merci ogniuno se ne allontana sì che verrà tempo che verrà stimato per obbrobio, solo in cambi a ragione d'anno a dodici e tredici per cento con pegni d'oro e d'argento». Esprimeva anche la preoccupazione per la fragilità del corso dei cambi che caratterizzava la piazza palermitana dove bastavano otto o dieci mila scudi da otto per «allargare et astringere» il corso in modo che «quelli che hanno fatto li denari fino ad hora ... van cercando di restringere e salvare li guadagni senza voler più entrare in baraoende de negotii». Un quadro

Il cambiamento descritto dal Bavastro non era una peculiarità siciliana, ma si ritrova negli stessi anni anche in Castiglia. La propensione a investire il proprio capitale nel debito pubblico costituiva una soluzione razionale dal punto di vista microeconomico⁷³. Un terreno agricolo fertile non rendeva più del 5%, sempre che non sopravvenissero calamità che azzerassero per per uno o più anni il profitto, e tutti, senza distinzione di ceto, preferivano investire nel debito pubblico⁷⁴. Sino al momento in cui si pagavano gli interessi e si rimborsavano i capitali tutti erano invogliati ad avvicinarsi a questi investimenti favorendo in modo costante il crescere della bolla speculativa.

I responsabili politici del governo della città non potevano che utilizzare la Tavola come l'istituto finanziario delegato a gestire l'intera operazione, affidandole la gestione di cassa per il giroconto dei capitali sottoscritti dai soggiogatori, il pagamento delle rate degli interessi, la funzione di depositario del gettito delle gabelle sulle quali gravava la liquidazione delle rate.

Il sistema — o per meglio dire la “bolla speculativa” — intorno al 1640 cominciò a dare segnali di cedimento, pienamente percepiti dai gestori delle reti finanziarie che alimentavano il debito pubblico. Il mercante Bavastro segnalava a Genova il disordine monetario che caratterizzava il mercato finanziario siciliano in quegli anni. Assumeva come indicatore il corso dei cambi della fiera dei Santi del 7 luglio 1640 che aprì a carlini 41 e chiuse a carlini 44 $\frac{1}{2}$ senza lettere. La previsione di un corso a carlini 40 $\frac{7}{10}$ risultò il frutto di una speculazione «per stilo e convenienza de negotii» in quanto in realtà si assestò a carlini 43 $\frac{1}{2}$ ⁷⁵.

⁷³ E. F. De Pinedo, *Credit et banque dans la Castille aux XVI et XVII siecles*, in *Banchi pubblici, banchi privati* cit., p. 1047.

⁷⁴ Ivi, p. 1047.

⁷⁵ Copia lettere Bavastro, Palermo, 14 novembre 1640. Geronimo Bavastro a Odino Borro a Genova. Le indicazioni del Bavastro sono importanti giacché danno il segnale del nervosismo del mercato. Claudio Marsilio descrive il funzionamento delle fiere ricordando che in occasione dell'incontro fieristico, un ristretto gruppo di operatori finanziari accreditati (banchieri o trattanti) si riuniva in un luogo prestabilito a scadenze periodiche (le quattro fiere dell'anno) per regolare l'insieme degli ordini di pagare (tratte) che affluivano alla fiera e la massa degli ordini correlati di riscuotere (rimesse) che da essa defluivano, contenuti in particolari documenti (lettere di cambio). La finalità di queste riunioni consisteva nel pagare e riscuotere le lettere di cambio in scadenza in quei giorni e nel negoziare nuove cambiali emesse sulle fiere successive o pagabili

Il viceré e il Senato palermitano cercarono di arrestare la crisi intervenendo sul livello degli interessi corrisposti e ipotizzando innovative soluzioni di consolidamento. Un primo intervento si concretizzò in una riduzione degli interessi che subirono un "generale" al 5%, tagliando in media due punti a danno degli acquirenti di rendita pubblica. La situazione diventò così che nel parlamento del 1624 si discuterà sulla possibilità di un consolidamento del debito, ricorrendo allo strumento finanziario "banco secco" da porre sotto il controllo e la gestione della Deputazione del Regno per cercare di ripianare il debito della Regia Corte, stimato in almeno 3.600.000 scudi. Il meccanismo di funzionamento ipotizzato prevedeva che «i soggiogatori avrebbero dovuto aprire "banco secco" iscrivendo a credito dei soggiogatori il capitale e i censi bullati o rendite decorsi e non pagati ... I creditori potevano mobilizzare i loro crediti girando partite mediante ordini scritti o polizze o mediante polizze emesse dal banco stesso che nessuno avrebbe potuto rifiutare»⁷⁶. Il progetto del "Banco secco" non andò in porto, ma la lettura della lunga e articolata relazione del Consultore è importante per valutare la percezione che i contemporanei avevano sia della crisi che travagliava la finanza pubblica siciliana, sia delle possibili soluzioni da praticarsi⁷⁷. L'estensore della memoria conosceva l'esperienza del "Banco giro" veneto⁷⁸ e di Valencia e fa un cenno anche ad una breve esperienza di "Banco secco" operato presso la Tavola di Palermo intorno agli anni 1609. La proposta di creare un "Banco secco" aveva come obiettivo di rimettere «in

sulle più importanti piazze commerciali europee (C. Marsilio, *Le "Utopie" dei Genovesi. Contabilità e skill professionale nelle fiere di cambio dei secoli XVI-XVII*, in *Rendiconti, misure, "maneggi" Una prospettiva storica sulla contabilità (XVI-XIX secolo)*, a cura di Marco Bianchini, Marco Cattini, Marzio A. Romani, Cheiron, n.51, anno XXV, primo semestre 2009).

⁷⁶ C: Trasselli, *Banco secco e manifatture. Lavori preparatori al Parlamento siciliano del 1624*, «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», a. LXIX (1973), fasc. 2, p. 325. Il consultore spiega che cosa significhi il termine "Banco secco" «è quello che non è un vero banco ma si finge essere inperocchè tiene una certa immagine di banco, poichè si finge in quello farsi i pagamenti e si fanno le polise per quello e non di meno non si viene mai al reale pagamento del denaro». Il banco vero e reale differisce dal secco "si come il vero dal falso, il giusto dall'ingiusto".

⁷⁷ Ivi, «in questa deliberazione si dee riguardare non quel che si fece in Venetia ma quel che si dovea fare in questa repubblica, e per ciò con molta ragione e con più saggio consiglio essendo altra volta inposto simile banco nella città di Valentia fu di subito tolto; e benchè mentre si rifabbricò la moneta si sostenne per pochi mesi questo stile di banco secco nella Tavola di Palermo, questo fu per la necessità di rifabbricare la moneta».

⁷⁸ U. Tucci, *Il banco pubblico a Venezia*, in *Banchi pubblici, banchi privati* cit. pp. 324-325. Il Banco giro rendeva possibile una circolazione garantita dallo Stato e solo parzialmente da una riserva metallica.

circolazione sotto forma cartacea la moneta metallica che mancava perché bloccata in crediti al governo mai rimborsati»⁷⁹.

Nonostante questi segnali negativi, il debito pubblico continuava continuava a essere collocato sul mercato finanziario siciliano e i capitali continuavano a fluire senza interruzione verso Genova e Milano durante tutto il regno di Filippo IV. Per dimensionare l'intera l'intera operazione finanziaria si può calcolare l'ammontare del debito pubblico siciliano maturato tra il 1590 e il 1650 nei confronti della Corona in almeno 15 milioni di scudi⁸⁰. In particolare, è documentato tra il 1630 e il 1643 l'invio a Genova e a Milano di 6,858,612 scudi⁸¹.

La determinazione del viceré di sospendere la riscossione delle gabelle sui consumi per cercare di riprendere il controllo della piazza dopo le rivolte del 1647, ebbe due significative ricadute sul mercato finanziario siciliano: l'implosione della bolla finanziaria che alimentava il debito pubblico con conseguenze rilevanti per tutti coloro i quali vi avevano investito i propri capitali; l'accelerazione della crisi della Tavola di Palermo, già fallita nel 1635, che sarà costretta a ricapitalizzare ben altre due volte nel 1648 e nel 1683⁸². La Tavola di Palermo, alla quale era stata affidata dal Senato la gestione del debito pubblico, dovrà sospendere il pagamento delle rate dei "bimestri" (cedole di rendita bimestrale) con la conseguenza che «li monasteri, conventi, opere pie, buona parte dei cittadini e regnicoli che teneano fondate le loro entrate su le dette

⁷⁹ C. Trasselli, *Banco secco* cit., p. 331. La proposta nel '600 di attivare una circolazione cartacea incontra degli ostacoli quasi insormontabili da parte dei responsabili del governo della finanza e dei mercanti che ragionavano in termini di valore intrinseco della moneta e quindi avevano come riferimento la lega e il peso delle monete d'oro e d'argento.

⁸⁰ M. Aymard, *Bilancio d'una lunga crisi* cit., pp.988. Aymard stima che la somma messa a disposizione dalla Sicilia nei confronti della Spagna tra il 1620 e il 1650 mediante invii su Genova e Milano a un minimo di 10 milioni di scudi. All'ipotesi di Aymard bisogna aggiungere almeno altri 5 milioni che provengono da Palermo e dalle altre città siciliane tra il 1590 e il 1610 e che non sono inseriti nei bilanci del Regno in quanto sono rastrellati con le soggiogazioni intestate direttamente alla città.

⁸¹ C. Trasselli, *Finanza genovese e pagamenti esteri* cit., pp. 978-987. Che queste somme siano state effettivamente trasferite fuori dal Regno per le esigenze della Corte spagnola è attestato da una relazione redatta da Carlos Maldonado e analizzata da Carmelo Trasselli. La relazione è molto dettagliata riportando oltre agli importi delle lettere di cambio anche i nomi dei mercanti e la destinazione della somma. «Alla fine della tavola il Maldonado rileva esplicitamente che il denaro effettivamente pagato a Milano e Genova fu di scudi sei milioni e più e non otto milioni e più, importo dei cambi».

⁸² L'ammanto di cassa, riferentesi ai fallimenti del 1635 e del 1648, è stimato in 1,680,782 scudi (Ast, Ps, categoria 2, mazzo 3, vol. 4, fasc. 6. «Relatione del Banco pubblico di Palermo sotto il titolo di Tavola dall'anno 1553).

soggiogazioni» si ritrovarono in difficoltà «ed in conseguenza si seccò il negotio, li magistrati e lavori ne' quali la maestranza e il popolo s'impiegava e quindi nacque il danno, detrimento, necessità e miseria universale⁸³.

10. Il difficile rapporto con i vescovi

La Deputazione del Regno, per normalizzare la riscossione dei donativi, doveva superare anche le resistenze dei vescovi siciliani che si facevano scudo della Corte papale per non pagare. Infatti, donativo che gravava sul braccio ecclesiastico non poteva essere riscosso senza una specifica bolla papale di consenso. Il ritardo dell'arrivo nell'isola della bolla faceva sì che gli arretrati si accumulassero e s'innescasse un perverso meccanismo d'insolvibilità con il rischio di trasformare le tande dovute in mere poste contabili. Nel 1642 si era accumulato, per il mancato consenso della Curia papale, un ritardo di almeno 5 anni nella riscossione delle quote di donativo poste a carico del braccio ecclesiastico nei Parlamenti del 1636 e 1639. La Deputazione era consapevole che il consenso papale non arrivava per volontà dei vescovi siciliani che brigavano in Curia, anche con argomentazioni pretestuose, per ritardare la firma della bolla. La Deputazione, pertanto, decise di affidare all'«agente del Regno»⁸⁴, designato dalla stessa presso la Corte papale, l'incarico di sollecitare l'assenso papale e superare le obiezioni procedurali sollevate nel corso dell'esame delle richieste presentate⁸⁵. Il compito fu affidato al dottore Antonio Gual con delle lettere credenziali nelle quali si specificava che era necessario superare le obiezioni procedurali sollevate dalla Curia in merito al fatto che la richiesta di autorizzazione al pagamento fosse stata fatta «in

⁸³ Ivi.

⁸⁴ Filippo IV aveva autorizzato la Deputazione del Regno a «tenere due agenti siciliani l'uno alla corte del re e l'altro a Roma per trattare negozi del Regno. Il primo di essi sollecitava l'approvazione delle grazie, dava delucidazioni e riferiva su quanto gli veniva trasmesso dall'isola. Quello presso la corte romana era destinata a chiedere al sommo pontefice la conferma dei donativi da esigere dal braccio ecclesiastico» (L. Genuardi, *Gli atti del Parlamento* cit., p. 213).

⁸⁵ Asp, Dr, vol. 206, cc. 18r-v. Palermo, 16 giugno 1642. La Deputazione scriveva al viceré chiedendogli di appoggiare la missione del «dottore Antonio Gual, agente del Regno per sua maestà in cotesta Corte romana, continente la commissione della conferma dei donativi fatti a sua maestà nelli parlamenti del 1636 e 39».

confuso», senza specificare l'articolazione e l'importo. La Deputazione era consapevole che le obiezioni erano pretestuose, tuttavia autorizzava il Gual a trattare per ottenere le autorizzazioni autorizzazioni per ogni singolo donativo. Un'impresa difficile per la quale era necessaria «straordinaria diligenza et ancora spesa. Per Per ciò occorrendo a vostra signoria la prontezza del denaro per ottenere l'intento potrà prenderselo d'alcun mercadante e rimetterci rimetterci qui a noi la polisa che da subito sarà sodisfatta, o vero permettendolo il tempo ci aviserà la quantità della spesa che se li remetterà quanto prima»⁸⁶.

Nel giugno del 1644 la resistenza della Curia romana continuava e la bolla di autorizzazione non era stata ancora firmata. Una situazione di stallo che aggravava le difficoltà nelle quali si dibatteva la Deputazione del Regno che non riusciva a risolvere il conflitto con la Curia. In questo contesto maturò il tentativo di esercitare delle forti pressioni sui vescovi siciliani per invitarli a pagare le quote di donativo indipendentemente dall'autorizzazione papale. I termini «dell'invito» furono delineati in una lettera inviata al viceré con la quale lo si invitava a rinnovare un pressante invito ai vescovi del Regno di pagare «la rata a loro toccante» di donativo anche in assenza della conferma papale. L'appello ai vescovi siciliani «che non obstante che sua Beatitudine non havesse confermato li donativi pagassero la rata a loro toccante» conteneva un esplicito richiamo ad un comportamento fiscale analogo a quello dei bracci demaniali e militare in quanto «non è ragione che li vescovi che si godono da sua maestà tanti migliara di scudi non habbiano ancora a correre la fortuna del resto del Regno». In particolare la Deputazione sosteneva che, in attesa che il Pontefice «havesse confermato li donativi», i vescovi dovessero in ogni caso pagare le rate delle aliquote di donativo con le quali finanziare il mantenimento delle torri di guardia, dei ponti e dei Reggenti del

⁸⁶ Ivi, cc. 18v-19r, Palermo 22 giugno 1642.

Consiglio d'Italia «delli quali impieghi ni hanno loro come tutti gl'altri beneficio»⁸⁷.

11. Una riflessione

Il processo di consolidamento della Deputazione del Regno, quale principale interlocutore politico della corte di Madrid per gli affari del Regno, ebbe un'accelerazione durante il regno di Filippo IV. la Deputazione strinse un rapporto di alleanza funzionale con la città di Palermo e con i vertici dei più importanti uffici finanziari e dei Tribunali centrali del Regno. La lettura della «serie cronologica dei Deputati del Regno di Sicilia» che va dal 1600 al 1658 – complessivamente venti Parlamenti – evidenzia che all'interno di questo organismo si consuma un conflitto tra le due Sicilie e, specificatamente, tra Palermo e Messina. Si crearono, contestualmente, nuovi equilibri tra il braccio demaniale e quello ecclesiastico. Il Pretore di Palermo assunse una posizione di preminenza quale referente del braccio demaniale, mentre Messina riuscì a conquistarsi un seggio in quel braccio solo due volte: nel 1639 con Carlo Domencio Conte, Stratigoto di Messina, e nel 1664 con Francesco di Villapaterna, Stratigoto di Messina. Parallelamente nel braccio ecclesiastico si consolida la guida dei vescovi della Sicilia orientale: nei parlamenti del 1609, del 1612 e del 1615 la presidenza del braccio ecclesiastico fu affidata a fra Bonaventura Secusio definito prima arcivescovo di Messina, poi vescovo di Catania e infine Patriarca e vescovo di Catania; nel 1618, 1621 e 1624 a Giovanni Torres de Osorio prima vescovo di Siracusa, poi vescovo di Catania; nel 1654; nel 1636, 1639 e 1642 a Vincenzo di Napoli vescovo di Patti. La presenza dell'Arcivescovo di Palermo a capo del Braccio ecclesiastico è limitata a pochi casi, anche se la presenza palermitana sarà assicurata da un vicario.

⁸⁷ Ivi, c. 39 r, Palermo, 7 giugno 1644. La Deputazione sviluppa il concetto che sollecitare il viceré a ordinare «di novo apprettamente che paghino subito quanto devono alla Deputazione e che per l'avvenire paghino come gli altri braccii puntualmente le sue tande».

La Deputazione, inoltre, si schierò con Palermo nella battaglia portata avanti da Messina per assumere il ruolo di “capitale” del Regno. Il Parlamento del 1651 ribadì la sua posizione contro la tesi di Messina “capitale” anche nella forma attenuata dell’obbligo di residenza nella città dello stretto del viceré per alcuni mesi durante l’anno. Nella lunga e articolata consulta del 12 luglio 1651 la Deputazione riassunse la posizione del Parlamento del 1651 ribadendo la netta opposizione contro l’ipotesi di fare «novità alcuna circa la residenza della Corte ma che in futurum et omni venturo tempore s’habbia da fare circa detta residenza sin come fin hora si è fatto cioè che habbia da risiedere nella città di Palermo lasciando all’arbitrio di viceré il partirsi e il risiedere là dove sarà il maggior servizio di Dio e di vostra maestà»⁸⁸.

La Deputazione del Regno, durante il lungo regno di Filippo IV, costruisce e consolida la sua funzione nello scenario sul quale si muovono i protagonisti del governo della Sicilia. Il consolidamento delle posizioni della Deputazione è strettamente collegato con il rafforzamento del ruolo del Parlamento come punto focale della mediazione politica tra Corona e Regno. Questa simbiosi se da un lato rafforza la Deputazione, dall’altro ne determinerà la sorte. Il viceré Caracciolo tenterà di abolire la Deputazione ma non ci riuscirà proprio per l’opposizione parlamentare e sarà necessario un profondo cambiamento per segnarne definitivamente la sorte. La Costituzione del 1812 segnò lo spartiacque: l’articolazione del Parlamento in “bracci” fu abolita e si istituirono, con riferimento al modello costituzionale inglese, due Camere. La Deputazione del Regno cessò di vivere contestualmente al vecchio Parlamento e tutti i tentativi che si faranno negli anni successivi per riportarla in vita falliranno a testimonianza della stretta interdipendenza fra le due diverse realtà che «simul stabunt vel simul cadent».

⁸⁸ Asp, Dr, vol. 208, Palermo, 12 luglio 1651. Firmano la consulta indirizzata al sovrano: per il Braccio Militare Francesco Ventimiglia, marchese di Geraci; Pietro Bonanni, principe di Roccafortita; Giuseppe Principe di Valguarnera; Vincenzo Filingeri, conte di San Marco; per il Braccio ecclesiastico Diego Marotta, Presidente del tribunale del Concistoro; Francesco Salerno, Vicario generale dell’Arcivescovo di Palermo; Francesco Arduino, Tesoriere generale del Regno; per il Braccio demaniale Giulio Bologna e Bernardo Chacon.